

Vita somasca

Anno LVIII - N. 173
gennaio marzo
N. 1 - 2016

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

**Il tempo
della misericordia**

Dossier

famiglia somasca



Sommario

Editoriale	
2015 - 2016 un numero... ponte	3
Cari amici	
La rivoluzione della tenerezza	4
Report	
Ti sono perdonati i molti tuoi peccati perché hai amato molto	6
Riflessioni	
Giubileo: teologia del cuore	8
Laudato si'	10
Problemi d'oggi	
Il mondo cambierà?	12
L'adozione e la verità su di essa	14
Un mare di morti	16
Dentro di me	
La misericordia spicciola	18
Nostra storia	
Somasca	19
Dossier	
famiglia somasca	22
Profili	
P. Giovanni Baravalle	32
Chierico Carlo Felici	35
Padre Giacomo Gianolio	38
Flash da...	
Sulle orme di Girolamo	40
'Boa noticia'	41
Ex Allievi Villaggio della Gioia	43
Noviziato	44
In memoria	
Ricordiamoli	45
Recensioni	
Letti per voi	46

Anno LVIII - N. 173
gennaio marzo
N. 1 - 2016

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Enrico Viganò,
Deborah Ciotti,
Fabiana Catteruccia,
Danilo Littarru,
Anna Tomatis,
p. Giuseppe Oddone,
p. Michele Marongiu,
Marco Calgaro,
p. Luigi Amigoni.

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Giuseppe Oddone, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Vita somasca viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Vita somasca è anche nel web: www.vitasomasca.it redazione@vitasomasca.it I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: - Ufficio abbonamenti Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma Tel 06 7233580 Fax 06 23328861

Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

2015 - 2016 un numero... ponte

Con questo titolo intendiamo riferirci alla particolare natura di passaggio che il numero attuale della Rivista rappresenta, a partire dalle piccole note editoriali riguardanti l'inizio, oltre che del cinquattottesimo anno di pubblicazione, anche dell'undicesimo della nuova serie (abbiamo iniziato nel 2006) e del sito di vita somasca (www.vitasomasca.it).

Ma ben più importanti sono i ponti lanciati tra i due anni dagli eventi succedutisi e in successione 'concatenata': l'anno della Vita consacrata e del Sinodo sulla Famiglia, del Giubileo della Misericordia e dell'Enciclica Laudato si'.

Tutti vissuti in particolare sintonia con le iniziative e le cadenze della Congregazione Somasca, quasi in un respiro sincrono nell'intendere le priorità e la valenza delle tematiche e dei problemi affrontati. Ci è apparso evidente anche componendo il "timone", il Sommario del periodico, dove argomenti e aspetti si susseguono e conseguono nelle varie rubriche e articolazioni.

Così alle riflessioni sul grande tema del Giubileo, si aggiungono quelle sull'ecologia, intesa come indispensabilità e speranza di un rinnovato patto con il pianeta, con la natura; e poi le scottanti e attuali problematiche delle famiglie e dei figli, così come la necessità di coniugare quelle delle diseguaglianze e dell'immigrazione con le realtà territoriali e l'imperativo morale di giustizia e solidarietà.

Nel solco di una storia che, nei secoli, ha caratterizzato la Famiglia Carismatica Somasca, fatta di religiosi e laici.

Proprio da Somasca e dalla sua storia parte l'introduzione al Dossier, che approfondisce il significato e portata del Carisma del Santo, includendo un 'Codice', un 'Decalogo' che focalizza dieci comportamenti e insegnamenti ai quali è necessario, per ogni somasco, religioso e laico, conformarsi.

Marco Nebbiai

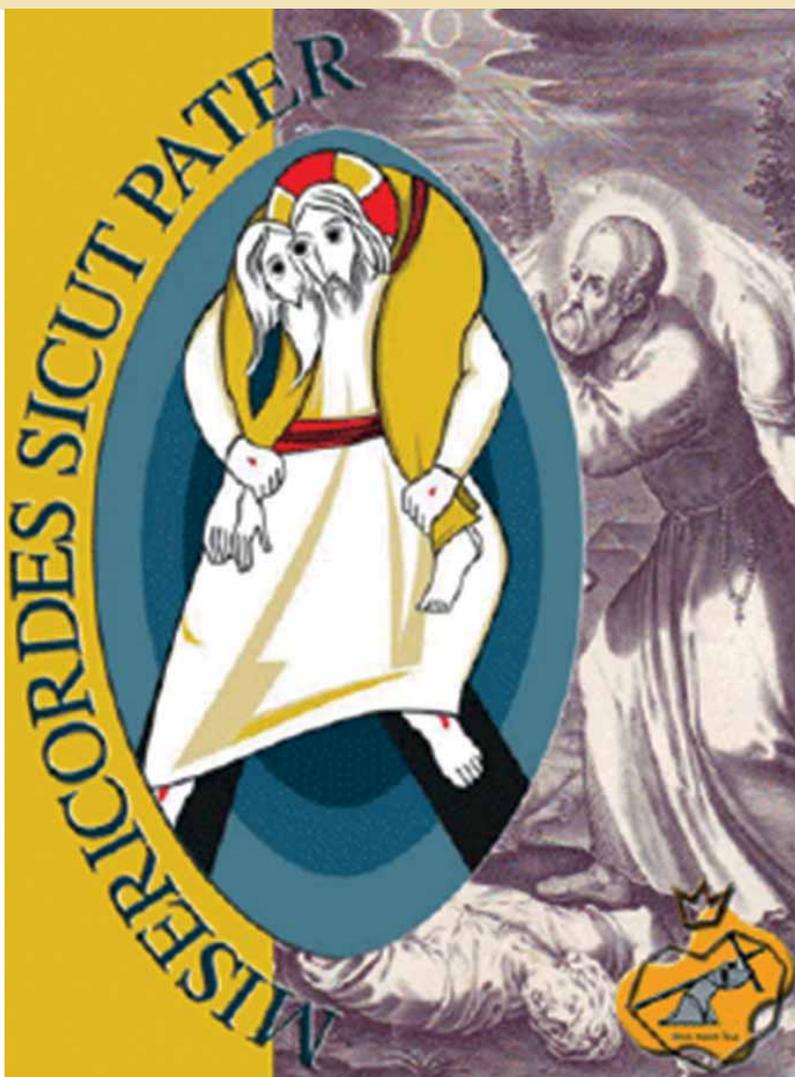
La rivoluzione della tenerezza



p. Franco Moscone crs

Carissimi fratelli,
celebriamo la solennità di San Girolamo 2016 al termine dell'Anno della Vita consacrata, mentre si è da poco avviato quello della *Misericordia*. Questo fluire del tempo, che è il palcoscenico della Provvidenza e il teatro della vita dell'uomo nella storia, mi fa pensare alla grande visione finale del libro dell'Apocalisse: il fiume che scaturisce dal trono e dall'Agnello che scorrendo lava e disseta la grande città di Dio, la nuova creazione.

L'unica sorgente, come pure la grande distesa delle acque di vita sono la Misericordia del Signore: da essa si nasce, in essa ci si muove, grazie ad essa si percorre l'esistenza, a essa si approda santificati e rinnovati. Veramente la Misericordia è *l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine*. Per noi Somaschi la Misericordia di Dio assume sfumature particolari: è *bontà infinita*, si esprime vivamente nella *benignità* delle relazioni interpersonali, e si manifesta in una missione che si fa *tenerezza immensa*.



La nostra missione, nella Chiesa e nel mondo, prima di essere descritta da "attività" particolari, come l'accoglienza o l'educazione, è un'esigenza dello Spirito che diventa poi dimensione visibile di vita cristiana attraverso le opere.

La missione richiede per prima cosa un'unificazione della vita, con le proprie attitudini caratteriali e professionali, e delle attività realizzate a tutti i livelli (personale, comunitario e istituzionale) attorno a Dio e al Prossimo.

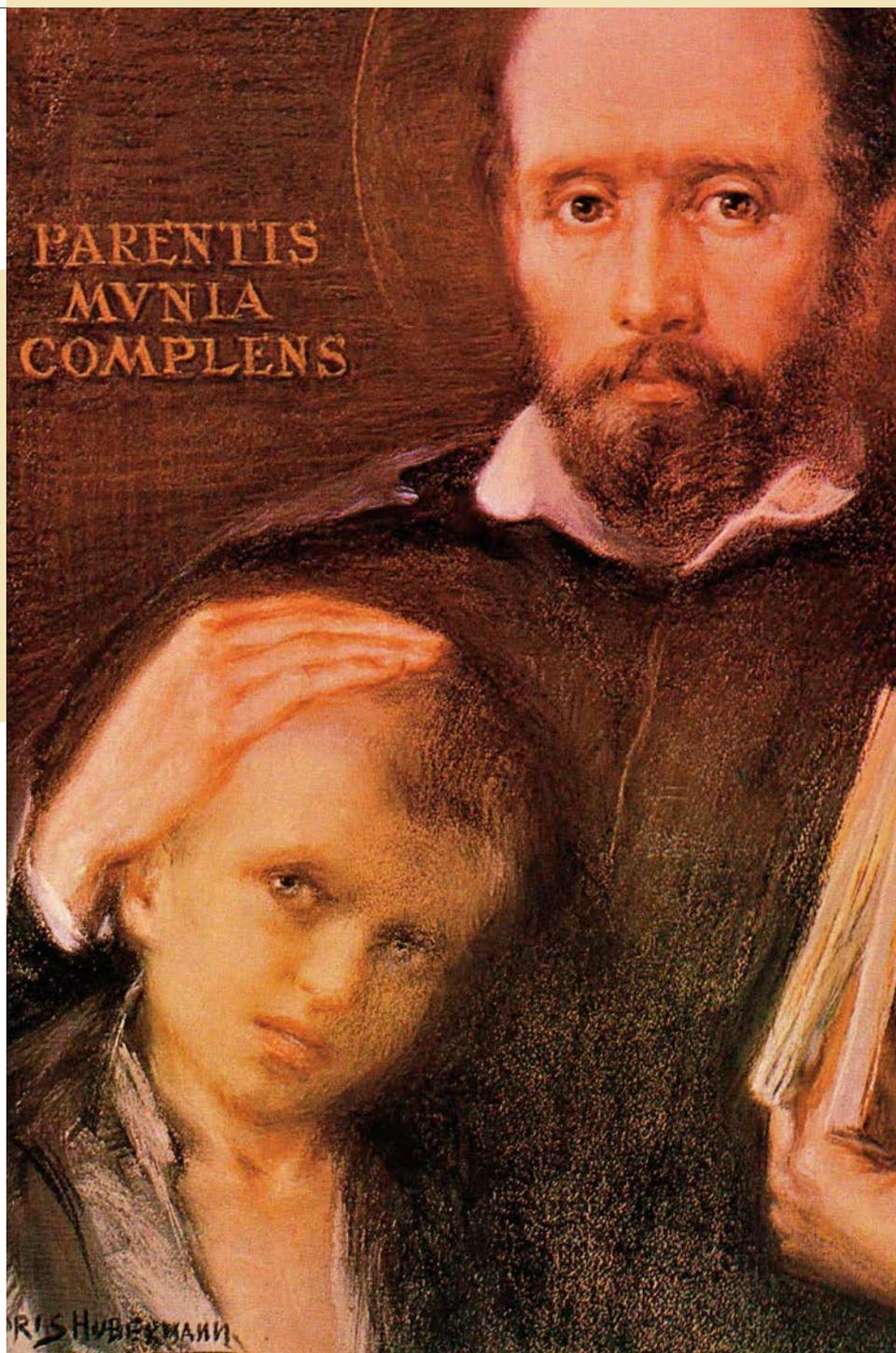
Il nostro Fondatore è stato una persona "unificata", ha ottenuto da Dio la grazia di operare secondo la sua volontà, *non vivendo più per se stesso, ma per Cristo e i suoi poveri*. È così che per Girolamo la benignità, appresa con i fratelli di casa, si trasforma in immensa tenerezza all'esterno, si fa missione.

Girolamo ci ha insegnato a combattere le tre più pericolose illusioni o tentazioni cristiane:

1. *che la fede sia possibile senza la carità operosa* (Giacomo 2);
2. *amare Dio senza amare il Prossimo* (1 Gv 4, 11-21);
3. *celebrare l'Eucaristia senza condividere con i Poveri* (1Cor 11, 20-34).

Con la tenerezza ci “cristifichiamo”, diventiamo vera immagine di Cristo *che ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo,* e seguiamo Girolamo nella *riforma del popolo cristiano,* attuando la *rivoluzione della tenerezza.*

(Dalla Lettera all'Ordine, in occasione della solennità di san Girolamo Emiliani, 8 febbraio 2016)



Ti sono perdonati perché hai



Enrico Viganò



Il 65mo Giubileo nella storia della Chiesa, il Giubileo Straordinario della Misericordia di papa Francesco, come ormai è stato definito, è iniziato da alcune settimane. È iniziato – fatto senza precedenti nella storia della Chiesa - nella Repubblica Centrafricana, con l'apertura della porta della cattedrale di Bangui, quella porta così distante da Roma,

ma così vicina al cuore della Chiesa, perché, come ripete Francesco, la Chiesa è lì dove ci sono i poveri, i sofferenti, dove ci sono credenti decisi a vivere e agire come veri seguaci di Cristo, ad essere ciascuno una 'porta santa', per dire *“no all'odio, alla vendetta, alla violenza, in particolare a quella che è perpetrata in nome di una religione o di Dio”*.

i molti tuoi peccati amato molto

Quando, nella scorsa primavera, il papa annunciò l'Anno Santo, la sorpresa fu generale: perché un giubileo?

E proprio sulla Misericordia?

Questi primi tre anni di pontificato di papa Bergoglio sono stati caratterizzati dal continuo richiamo al Dio Misericordioso.

Anche il motto del suo stemma parla di misericordia: *"Miserando atque eligendo"*.

Commentando l'episodio evangelico della vocazione di San Matteo, San Beda il Venerabile scrive: *"Vidit ergo Jesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me"*

(Vide Gesù un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi). Gesù non ha compassione, commiserazione, pietà, ma amore, tenerezza, affetto per il pubblicano Matteo, ma anche per l'adultera, per la Maddalena, per la Samaritana, per il Figliol Prodigio; non condanna mai nessuno, ma accoglie e invita alla conversione: *"Va e non peccare più"*. Non si può confondere la misericordia con il buonismo, il sentimentalismo, il *"vogliamoci tutti bene"* o con la pacca sulla spalla.

No, il Padre ci aspetta sempre, ma ci sollecita a cambiare vita.

"L'amore misericordioso di Dio è come l'amore tenero di un papà e di una mamma", ha detto il papa nell'omelia in Santa Marta il 10 dicembre scorso.

Che bell'accostamento!

Dio si comporta con ciascuno di noi, come fanno le mamme e i papà.

"Tutti noi conosciamo le carezze dei

papà e delle mamme quando i bimbi sono inquieti per lo spavento: non temere, io sono qui".

Quale amore è più altruista, disinteressato, comprensivo di quello di un papà e di una mamma?

Quale papà e quale mamma non hanno provato il dramma interiore del padre della parabola del Figliol Prodigio?

Quale genitore non ha aspettato, insonne e ansioso, il ritorno a casa del proprio figlio?

Ore e ore, magari giorni e giorni in attesa di uno squillo o della voce familiare?

E che tonfo al cuore quando in lontananza si ode il suono stridente di una sirena della Croce Rossa o della polizia!

È un'angoscia, silenziosa, nascosta, mai gridata, ma sfiante!

E quando torna, si dimentica subito la sofferenza dell'attesa e si ha solo voglia di abbracciarlo e non di punirlo.

"È proprio di Dio usare misericordia - scrive S. Tommaso d'Aquino - e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza".

La misericordia quindi, e lo leggiamo nella Bolla di Indizione del Giubileo, non è affatto *"segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio"*.

E S. Agostino: *"È più facile che Dio trattenga l'ira più che la misericordia"*.

"L'ira di Dio dura un istante, mentre la sua misericordia dura in eterno - aggiunge Francesco - Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli altri uomini che in-

vocano il rispetto della legge".

Le nostre categorie umane, invece, sono completamente opposte: il perdono è segno di debolezza, la prepotenza e l'arroganza sono la vera forza.

E la giustizia? si chiederà qualcuno. Come si concilia la misericordia con la giustizia?

La misericordia non è in antitesi con la giustizia.

"Chi sbaglia dovrà scontare la pena - leggiamo nella Bolla di Francesco - Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia, Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia".

L'amore: ecco la parola che fa la differenza.

Certamente, tutti noi ci saremo chiesti perché Gesù ha messo a capo della sua Chiesa Pietro, un apostolo che davanti a una serva, spaventato, lo ha tradito spergiurando di non conoscerlo, non per una volta sola, ma per ben tre volte.

Una persona simile, nelle nostre istituzioni, sarebbe stato licenziato subito, e invece Gesù, davanti al pianto sincero di Pietro, lo ha perdonato. Non solo, ma gli ha detto: *"Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa"*.

Gesù perdona sempre quando trova in noi tanto amore.

Ricordiamoci cosa disse alla peccatrice: *"Sono perdonati i tuoi molti peccati, perché hai molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco"*. ■

Giubileo: teologia del cuore



Danilo Littarru
Docente e Bioeticista

“...Sono convinto che tutta la Chiesa, che ha tanto bisogno di ricevere misericordia, perché siamo peccatori, potrà trovare in questo Giubileo la gioia per riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio, con la quale tutti siamo chiamati a dare consolazione ad ogni uomo e ad ogni don-

Giubileo della Misericordia, il ventisettesimo della storia della Chiesa, che si è aperto l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione di Maria, e si concluderà il 20 novembre del 2016, domenica di Cristo Re dell'universo. Il Giubileo, le cui origini si trovano nella tradizione ebraica, quando il po-

L'annuncio veniva dato nel tempio di Gerusalemme al suono di corno di ariete, in ebraico Jobel, etimo da cui deriva il termine Giubileo.

Nella tradizione cattolica, il Giubileo è l'Anno Santo, periodo di remissione dei peccati e delle pene per i peccati. È anche l'anno della solidarietà, della speranza e della penitenza sacramentale.

Un anno di grazia, dunque, con al centro la Misericordia di Dio Padre, tema che ricorre nei discorsi di Papa Francesco, vero apostolo della misericordia; non a caso, da vescovo, aveva scelto come suo motto *“miserando atque eligendo”*, espressione tratta dalle Omelie di San Beda il Venerabile. La misericordia è un tema a lui molto caro, rappresenta il leitmotiv dei suoi discorsi, delle sue omelie e dei suoi gesti.

Già nel primo Angelus, 17 marzo 2013, dopo la sua elezione, disse: *“Sentire misericordia! Questa parola cambia tutto. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo. Un po' di misericordia rende il mondo meno freddo e più giusto. Abbiamo bisogno di capire bene questa misericordia*



na del nostro tempo. Non dimentichiamo che Dio perdona tutto, e Dio perdona sempre. Non ci stanchiamo di chiedere perdono”.

Con queste parole, Papa Francesco ha indetto il

polo d'Israele celebrava un anno d'amore e di fratellanza in cui gli schiavi venivano liberati e tutti i debiti venivano annullati, la terra riposava, e le terre confiscate venivano restituite.

di Dio, questo Padre misericordioso che ha tanta pazienza”.

La misericordia, in questo senso, è l'amore stesso di Dio nel cuore delle miserie umane, e diventa nella vita cristiana l'amore che assume su di sé le esigenze della giustizia e la conduce alla più piena realizzazione. È un amore dinamico, attivo, che cerca e ricerca, che si fa condivisione e accoglienza in un coinvolgimento capace di restituire dignità e rispetto.

È l'amore gratuito di Dio che si dà totalmente, senza nulla attendere, senza nessun tornaconto, neppure che l'altro comprenda la tua tenerezza e accolga lo sforzo d'amore.

Il Papa con parole e opere vuole mostrare al mondo il vero volto di Dio, un Dio che si è fatto carne e che ha sperimentato le povertà umane, ha sopportato tradimenti e patimenti, ha chiarito la paradossalità della croce, indicando definitivamente il passaggio alla via lucis.

È in quest'ottica che deve essere vissuto il Giubileo, al di là dei segni tangibili; nella fattispecie il pellegrinaggio, l'apertura della Porta Santa, l'indulgenza e la liberazione dai peccati.

Il significato pregnante che la Chiesa cattolica dà al Giubileo, sta nella possibilità di rinnovare il proprio rapporto con Dio e il prossimo mediante una vera conversione del cuore, occasione che può segnare un momento speciale nella biografia spirituale di ciascuno.

Infatti il Giubileo è un evento essenzialmente interiore, spirituale, un invito straordinario per comprendere meglio il grande mistero dell'Incarnazione di Gesù che abbiamo contemplato a Natale.

Nel contempo, è un'occasione forte che la Chiesa ci offre per rinnovare la nostra vita e dare a tutti gli uomini, anche ai non credenti, una buona testimonianza di fede e una

riscoperta di ciò che rappresenta oggi il Cristianesimo per la storia dell'umanità.

Al di là delle grandi celebrazioni, il Giubileo resta, nella sua intima essenza, una grande avventura dello Spirito Santo, ed espressione di fiducia e affidamento a Cristo.

La misericordia di Dio passa per la realizzazione dell'amore entro la storia concreta di ogni uomo peccatore perché, come ricorda Papa Francesco, più è grande il peccato e maggiore dev'essere l'amore che la Chiesa esprime verso coloro che si convertono. ■



Laudato si'

Consapevolezza e responsabilità

Anna Tomatis

Laudato si': con queste parole del Canto delle creature inizia la prima enciclica di Papa Francesco. Nel commentarla, Enzo Bianchi riassume i suoi 'assi portanti' in due termini: *consapevolezza e responsabilità*.

Consapevolezza, cioè rendersi conto che nel mondo tutte le cose e le persone sono interconnesse e, se il pianeta terra è fragile, esiste una fragilità nella fragilità, rappresentata dai poveri che ne sono le prime vittime.

Il Papa vuol renderci consapevoli dell'urgenza di un cambio di mentalità e

della necessità di unire le forze per invertire la rotta e fermare il degrado.

Per questo si mostra critico per la prevaricazione che la tecnologia, legata alla finanza, ha assunto nel nostro mondo e si chiede se il progresso sia veramente tale se macina vittime e porta al rischio di suicidio del pianeta Terra.

Il Papa richiama poi alla responsabilità verso la creazione: questo dono meraviglioso che Dio ha messo nelle mani dell'uomo perché lo coltivasse e lo custodisse, non perché lo dominasse come padrone assoluto.



La responsabilità, inoltre, investe il rapporto con gli altri, soprattutto con i più poveri del nostro tempo, ma anche con le generazioni future, e riguarda il bene comune, cioè tutto ciò che costituisce quel patrimonio che appartiene all'umanità nel suo insieme e che non può essere espropriato (es. l'accesso all'acqua potabile). Nell'enciclica si sostiene che occorrerebbe una politica capace di cambiare rotta e di invertire la mentalità perversa dello scarto, per cui alcuni si arricchiscono a spese dei poveri, calpestando i loro diritti.

Nello stesso tempo, si invita ciascuno di noi a non lasciarsi fagocitare dalla mentalità corrente, ma a cambiare atteggiamento, facendo quotidianamente scelte di vita sobrie e solidali ed evitando lo spreco. A questo proposito, sarebbe opportuno ricordare ciò che diceva Gandhi: *"Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo"*. Ciò che più mi ha colpito dell'enciclica è stato definire San Francesco *"l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di un'ecologia integrale vissuta con gioia ed autenticità"*. Papa Francesco ci fa pensare all'ecologia integrale come *"apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte e della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano. Così come*



succede quando ci innamoriamo di una persona. Ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature...".
"Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati".
 Per far questo però occorre che l'uomo riscopra la sua anima, la sua dipendenza da Dio (o comunque, il sentirsi parte

di una realtà più grande che lo trascende) *"noi non siamo Dio, la terra ci precede e ci è stata data"* per amore!

Il discorso del Papa fa toccare la bellezza del cielo, l'amore di un Dio creatore, ma poi riporta alla realtà, al modo in cui stiamo costruendo il futuro sulla terra.

Nell'enciclica il discorso biblico-teologico è breve rispetto a tutto il resto, ma molto potente e costituisce la base di tutto il discorso.

D'altra parte, se cambia il cuore dell'uomo, cambia anche il suo rapporto con la natura, le persone e le cose. Il Papa scrive: *"C'è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto del povero. L'ideale non è solo passare dall'esteriorità all'interiorità per scoprire*

l'azione di Dio nell'anima, ma anche arrivare ad incontrarlo in tutte le cose, come insegna San Bonaventura".

Questa enciclica sulla cura della casa comune, la Terra, che San Francesco chiama sorella e madre, ci invita davvero ad aprire gli occhi dell'anima per scoprire la bellezza che ci circonda e per esserne riconoscenti.

E chissà che domattina, appena svegli, ci troviamo a dire con una maggiore consapevolezza: *"Grazie, Signore, per il nuovo giorno, per il sole, l'aria, l'acqua, il cibo... e per le persone che oggi incontrerò! Grazie perché tutto è dono tuo! Insegnami ad entrare nella verità di ogni persona e di ogni cosa e scusa se fin'ora mi sono fermato all'apparenza, dando tutto per scontato..."*. ■

Il mondo cambierà?

Dopo la Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici



Marco Calgaro

La risposta è sì, ma il dubbio è: farà in tempo a cambiare come e prima che sia troppo tardi?

Alla conferenza di Parigi (COP21) 188 su 195 paesi sono arrivati con le loro proposte di impegno per ridurre la CO₂, ma già gli esperti avevano calcolato che quand'anche veramente tutti i piani venissero realizzati, essi non sarebbero sufficienti a contenere il riscaldamento del pianeta sotto i 2 C°.

Eppure l'accordo di Parigi sancisce l'impegno a stare sotto 1,5 C°, il che si-

obiettivi sufficientemente ambiziosi? Un obiettivo raggiunto dalla conferenza è stato il superamento dello scontro fra paesi in via di sviluppo, che attualmente sono tra quelli che producono più gas serra, e paesi ricchi, che nei decenni scorsi hanno prosperato senza curarsi troppo del problema climatico.

È previsto un fondo base di 100 miliardi entro il 2020, a favore dei primi, e nuovi ulteriori finanziamenti, a seguire, per aiutarli a difendersi dai cambiamenti climatici ed attuare la transizione verso energie pulite.

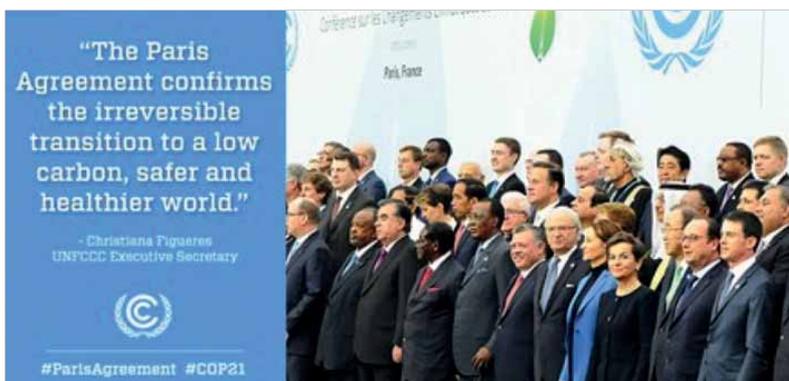
Tutto ciò, si badi bene, è solo un punto di partenza, che ha bisogno di essere consolidato da scelte molto concrete e rapide in termini di uscita dall'uso dei combustibili fossili, efficienza energetica, abbattimento degli sprechi e diffusione delle fonti rinnovabili, salvaguardia dei suoli, stop alla deforestazione, agricoltura sostenibile, contenimento del consumo di carne.

Significa anni di lavoro, miliardi di pannelli solari, di auto elettriche, di turbine eoliche, di coraggiose tassazioni delle emissioni e, soprattutto, di tanta educazione verso un nuovo percorso di sostenibilità globale compatibile, peraltro, con le differenze economiche e sociali di 7,3 miliardi di cittadini.

Ecco dove deve cambiare il mondo: non è poco!

Di nuovo si percepisce l'importanza dell'intuizione di Papa Francesco quando, introducendo il concetto di 'Ecologia integrale', lega inscindibilmente la tutela del pianeta alla giustizia sociale globale: salvare il pianeta dal riscaldamento globale significherà anche, per forza, costruire un mondo più giusto.

Un'altra novità di Parigi è stato l'impegno contemporaneo ed autonomo in



gnifica che occorrerà fare molto più di quanto annunciato.

Tutti i paesi dovranno sottostare a verifiche quinquennali ed i successivi, necessari, nuovi piani "non dovranno essere meno ambiziosi degli attuali".

Il metodo di verifica non avrà carattere sanzionatorio.

Durante la conferenza ha fatto la sua comparsa la 'High Ambition Coalition', una coalizione di 100 paesi (Europa ed USA inclusi, Cina ed India escluse) che ha lavorato segretamente e che ha contribuito molto al successo della conferenza. Riuscirà tale coalizione a lavorare ancora insieme nei prossimi anni per fare da traino al resto del mondo su



progetti di riduzione dei gas serra di oltre 5000 imprese da oltre 90 paesi, che insieme rappresentano la quota maggioritaria di capitalizzazione del mercato globale con 38 miliardi di \$ di entrate e di circa 500 investitori, con un patrimonio complessivo in gestione di oltre 25000 miliardi di \$.

Il loro impegno, e quello di altri che seguiranno, sposterà interi settori dell'economia. Ad esempio, è evidente che, per raggiungere l'obiettivo dei 2 C°, l'80% delle fonti fossili attuali dovrà restare sottoterra e che le industrie petrolifere dovranno cambiare mestiere.

Esiste già un Fossil Divestment Movement, che propone di togliere i propri risparmi da tutti i fondi di investimento che finanziano l'industria petrolifera.

Del resto, è ormai provato che l'azione climatica fa bene anche alla nostra economia europea.

Nel periodo 1990-2014 si è registrato un forte disaccoppiamento tra riduzione delle emissioni di CO₂ ed aumento del PIL. Mentre le emissioni sono diminuite del 23%, il PIL europeo è aumentato del 46%.

Ma esiste anche un altro aspetto. La Commissione Europea ha calcolato che, solo nella UE, la riduzione dell'inquinamento atmosferico

mediante politiche di controllo delle variazioni climatiche genererebbe, grazie ad una riduzione della mortalità, un beneficio di circa 38 miliardi di €/anno entro il 2050.

In una prospettiva più ampia, la Commissione Europea prevede che ridurre considerevolmente il consumo di carbone ridurrebbe i costi necessari al controllo delle emissioni inquinanti (CO₂ esclusa) di circa 50 miliardi di € entro il 2050.

I benefici maggiori si prevedono per l'Asia orientale, con 220-470.000 morti premature/anno evitate entro il 2030 ed un risparmio economico pari a 70-840 \$/tCO₂; negli USA, si

è stimato che i benefici in termini di costi sanitari evitati possano essere sino a 10 volte superiori ai costi da sostenere per ridurre la CO₂. Arrestare e rendere reversibili le alterazioni climatiche significherebbe dunque, anche in breve tempo, migliorare le condizioni di salute e contenere i costi primari e secondari dei danni attualmente in corso.

Certo, è stato emozionante ascoltare il discorso commosso di Laurent Fabius e le parole incoraggianti di François Hollande: alle 19,30 di sabato 12 dicembre 2015 non c'è dubbio che sia stata raggiunta un'intesa epocale: mettere d'accordo 187 di 195 governi su un tema tanto cruciale quanto complesso scientificamente, socialmente ed economicamente, è stata - secondo il segretario delle Nazioni Unite Ban-Ki-Moon - l'impresa diplomatica forse più difficile della storia.

Gli scienziati di tutto il mondo hanno dimostrato di saper lavorare insieme, in questi anni, per arrivare a posizioni condivise che facessero capire i termini del problema climatico. Ora è tempo che tutti gli altri continuino a fare la loro parte, uniti in un unico grande sforzo.

Preghiamo anche per questo. ■



L'adozione e la verità su di essa

Dirlo o non dirlo: questo è il dilemma!

Deborah Ciotti

Il dilemma di tutti i genitori adottivi è se raccontare o no dell'adozione al proprio figlio, come spiegargli tutto ciò che è avvenuto nella sua vita, quando farlo e quali parole utilizzare. La questione è sempre molto spinosa sia per i genitori adottivi e sia per il ragazzo adottato!

I genitori adottivi nutrono svariati sentimenti verso i genitori biologici, che vanno dal dispiacere, perché pensano che per i genitori biologici non sia stata una scelta facile abbandonare i propri figli, al ringraziarli, perché il loro atto d'amore o di disperazione ha portato loro un figlio, alla paura che essi pos-

sano tornare nella vita del bambino e che il figlio li voglia conoscere e di conseguenza perderlo.

Adottare non è solo accogliere il bambino, ma accettare il suo paese, accettare i genitori biologici ed eventualmente gli altri parenti (se ci sono), accettare la sua storia ed accettare il suo passato.

Il ragazzo adottato si trova a dover fronteggiare sentimenti, come l'abbandono, e l'aver origini ed un passato del quale non si fa più parte o, magari, del quale non se ne è mai fatto parte.

Soprattutto in età adolescenziale, i ragazzi sentono la necessità di avere un certo controllo sulla propria vita e bisogno di sicurezza e, per un ragazzo adottato, non è facile: tutta la sua vita è stata determinata da scelte che altri hanno fatto per lui e sulle quali non ha avuto nessuna voce in capitolo: dall'abbandono da parte dei genitori biologici alla scelta dell'adozione, fino ad arrivare alla famiglia che lo ha accolto.

Tuttavia, tenere nascosto l'argomento ed evitarlo o, peggio ancora, crearne un tabù è solo controproducente: se ne deve poter parlare liberamente e con serenità durante la vita quotidiana, nei momenti opportuni, senza che ciò debba diventare un segreto o, al contrario, riproposto continuamente e insistentemente: se ne può parlare gradualmente, ma sempre con estrema sincerità.

Questo può permettere ai genitori di raccontarsi, comunicando le proprie emozioni e i propri vissuti rispetto alle vicende personali e a quelle dei loro figli. Nello stesso tempo, permette al ragazzo di vedersi in una continuità che, nonostante lo stacco dell'adozione, lo



faccia sentire dotato di una propria storia che continua e della quale si può parlare.

Questo consente la costruzione di un'identità coerente e la possibilità di sentirsi parte di una famiglia capace di accettare il figlio con il suo passato e con la sua storia.

Il ragazzo deve confrontarsi con le problematiche adottive: durante l'infanzia, il bambino ha una concezione limitata del significato dell'adozione, perché gli mancano ancora le categorie mentali per inserire questo fatto in una cornice di senso compiuto.

Indipendentemente dal tipo e dall'accuratezza delle informazioni che gli sono state fornite quando era bambino, egli si trova, durante l'adolescenza, a dover rielaborare gli avvenimenti che gli sono accaduti, per comprenderli con una lucidità e una consapevolezza che da bambino non possedeva.

Nel racconto, è importante che i genitori siano sereni rispetto a tutte le fasi del percorso adottivo, così che quest'atteggiamento sia trasmesso in modo costante all'interno dei rapporti familiari: questa serenità si ottiene solo se essi hanno rielaborato in modo reale tutta la situazione.

I ragazzi adottati hanno delle sofferenze che vanno accolte senza timori: non bisogna lasciarsi sopraffare dal desiderio di cancellare il passato doloroso (*"ora non pensarci più, adesso ci siamo noi che ti proteggiamo"*).

Spesso mantenere un atteggiamento di comprensione e di supporto rispetto a queste sofferenze, senza nasconderle e fuggirle, è la cosa più azzeccata.

Bisogna parlare con i propri figli, metterli a conoscenza del loro passato e della loro storia, soddisfacendo tutte le loro curiosità e domande sull'argomento, evitando

risposte confuse o di parlare d'altro. Non bisogna evitare di parlare dell'adozione perché anche alcuni atteggiamenti non verbali, legati all'evitamento e alla negazione, possono trasmettere l'idea che l'adozione sia un momento da tenere nascosto o del quale non si vuole parlare. Il racconto va fatto ogni volta che il ragazzo lo chiede o, se lui stesso lo evita, in assenza di domande esplicite si possono cogliere le occasioni per parlarne, nel rispetto delle sue capacità e della sua voglia di ascolto.

I genitori dovranno fare particolare attenzione anche a tutto ciò che il ragazzo comunica con il suo comportamento, che costituisce un atto comunicativo non verbale, ma preciso. Saranno i genitori che dovranno cogliere il momento opportuno per parlare, con naturalezza e semplicità: il ragazzo va rispettato nei suoi tempi e modi di affrontare

più o meno direttamente del proprio passato, facendo in modo che si senta frutto del desiderio dei genitori adottivi, al di là del fatto che sia nato biologicamente o no da loro. Nel parlare dei genitori biologici si dovrebbe evitare di renderli migliori di quello che presumibilmente sono oppure di metterli in cattiva luce così come è opportuno evitare di pronunciare giudizi sulle persone coinvolte.

Il tema dell'adozione va trattato tenendo sempre presente dei punti fissi: il bene, la tranquillità e la serenità del ragazzo adottato, il quale deve sentirsi parte della famiglia, pur sapendo di avere un passato diverso da quello che si potrebbe immaginare, ma che, comunque è il suo. È compito dei genitori adottivi trovare un giusto connubio tra passato e presente, per accompagnarlo mano nella mano nella lunga strada che guarda il futuro. ■



Un mare di morti

Fabiana Catteruccia

Questa è la storia di un bambino rifiutato, infreddolito, perseguitato e profugo. Chi è? È Gesù, anche lui ha attraversato e subito tutte queste traversie. Ha sperimentato le dimensioni umane: il disagio, la precarietà, l'umiliazione di chi è senza dimora come tanti bambini che condividono ancora oggi la sua stessa sorte. Quanti bambini e adulti immigrati deceduti mentre cercavano di approdare a lidi migliori.

Tanti e troppi!

Ci comunicano cifre di cadaveri annegati che all'inizio colpiscono, ma rimangono come tali: solo cifre.

Come una sorta di inerzia che rende ottusi i cuori all'indifferenza.

C'è un certo sgomento iniziale e poi tutto come prima, una rassegnata indifferenza. *Rimane soltanto un coacervo di morti nel mare.*

Trattare l'argomento immigrazione risulta essere complicato e delicato.

Si potrebbe affrontare con due logiche: una fredda e pragmatica, l'altra semplicemente con l'amore cristiano.

È vero, sussistono aspetti pratici di logistica sistemazione per cui è impensabile contenere tutta l'Africa o la Siria nei confini italiani, come è crudele chiudere le frontiere di fronte alla necessità di salvare vite in fuga dai propri Paesi massacrati dalla guerra e/o dalla povertà. Come si fa ad usare la parola "respingimento"? Coloro che arrivano per chiedere aiuto o solidarietà o asilo politico vanno accolti, rispettati ed accettati.

Ricordo bene che un certo Gesù ha detto: "Bussate e vi sarà aperto" (Lc 11,1-13); "Quello che farete agli altri è come se lo aveste fatto a me" (Mt 25,31-46); in aggiunta a "Saremo giudicati sull'amore" (San Giovanni della Croce), come a dire che amore e carità vanno di pari passo. San Paolo agli Efesini "camminate nella carità" (Ef 5,2); San Giacomo "siate di quelli che mettono in pra-

tica la parola e non soltanto ascoltatori" (Gc 1,19-27); Madre Teresa di Calcutta: "La peggior malattia è la mancanza di amore" e infine il laico pedagogo Rousseau: "Prendersi cura degli altri ci rende pienamente umani".

Pertanto, senza voler dare giudizi semplificati, quando vi è un alto costo in termini di vite umane il problema della non accoglienza, come credenti, non deve assolutamente sussistere.

Alcuni interventi televisivi fanno soltanto esacerbare alcuni animi con toni xenofobi, dove il politico di turno, invece di trovare soluzioni va in cerca soltanto di voti.

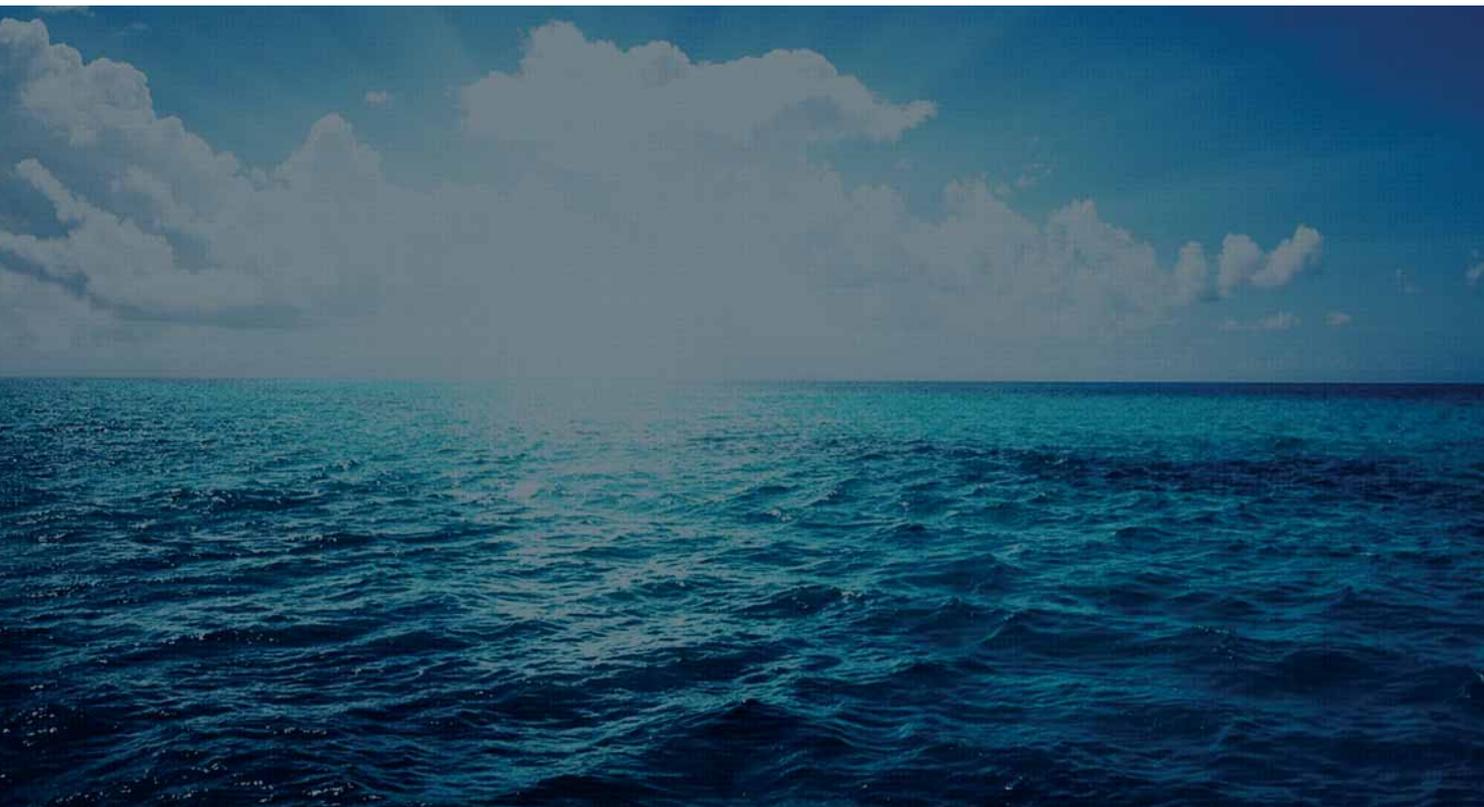
E ogni commento di bassa qualità eleva pregiudizi e muri molto pericolosi che possono innescare meccanismi incontrollabili. E quando il dibattito fomenta atteggiamenti negativi verso lo straniero, scattano sentimenti di ostilità che a priori generano dubbi, insicurezze e paure. Come credenti ci viene data una grande opportunità: mettere in pratica con gli immigrati e non solo, gli insegnamenti di Gesù.

Lo stesso Alessandro Manzoni saggiamente affermava: "Si dovrebbe pensare più a far del bene e così si finirebbe anche a star meglio".

Tutta la storia è contrassegnata da grandi migrazioni nonché quella biblica: "Non opprimerai lo straniero: anche voi avete conosciuto la via dello straniero, perché siete stati stranieri nel paese d'Egitto" (Es 23,9). Gesù stesso: "Ero forestiero e mi avete accolto" (Mt 25), ribadendo così l'uguaglianza senza distinzione di razza, di cultura o di lingua. Quindi bisognerebbe uscire dal vortice della paura e dell'indifferenza.

Dovremmo vedere nell'altro, lo straniero, non un nemico, ma un fratello bisognoso al quale aprire il nostro cuore per un impegno di amorosa solidarietà.

Certo, questo impegno richiede l'opera



di politici, amministratori e dell'Europa, con la cooperazione di tutti gli Stati membri attraverso azioni mirate, pragmatiche e non soltanto burocratiche.

Essere veramente cristiani e vivere da veri cristiani, non è una opzione valoriale, è un ardore, un fremito di attivismo spirituale.

Dobbiamo rendere testimonianza per far progredire quei valori morali e socio-culturali indispensabili al bene comune.

Anche le religioni non cristiane potranno così beneficiare di quella comunione ed unità auspicabile come ci semplifica, attraverso alcune riflessioni, Giovanni Paolo II: *"Le religioni mantengono viva la consapevolezza della comune appartenenza alla grande famiglia umana... Esse debbono ricordare agli uomini di ogni popolo che, seppure diversi tra loro, sono tutti fra-*

telli... Ricordando agli uomini e alle donne di questo mondo il loro trascendente destino, le religioni possono educare gli uomini a camminare insieme senza guerre né contrapposizioni".

Purtroppo, in alcuni nostri connazionali il colore della pelle genera xenofobia e repulsione, senza soffermarsi a pensare che siamo tutti uguali con un corpo e una mente umana.

Poi si sorvola su chi delinque reiteratamente, ma che, essendo con la pelle chiara seppur di altre nazionalità, passa inosservato.

Alla luce dell'Anno Giubilare in corso si pone in essere il termine "Misericordia" che deriva dall'incontro di due parole: miseria e cuore.

Nella miseria confluisce la nostra condizione umana, nel cuore è chiaro il riferimento verso il debole e il bisognoso. Quindi cerchiamo di vi-

verlo nella pienezza concreta dell'aiuto fraterno come continuazione dell'imitazione di Gesù.

E che non sia soltanto uno sterile, stereotipato passaggio attraverso una porta, svilendone il significato intrinseco, ma la continuazione di un cammino propedeutico.

Come affermava il sacerdote filosofo Pierre Teilhard de Chardin: *"Noi non siamo esseri umani che vivono un'esperienza spirituale. Noi siamo esseri spirituali che vivono un'esperienza umana"*.

L'invito di Papa Francesco: *"...intraprendere la via dell'unità per superare ogni forma di divisione"* sia per tutti noi lungo l'anno 2016 augurio, stimolo e forza ad impegnarci per promuovere e porre al centro la dignità della persona umana contribuendo alla conciliazione dei popoli per una pacifica convivenza. ■

La misericordia spicciola



p. Michele Marongiu

Accanto alla misericordia eroica dei toccanti gesti di perdono o delle opere sociali per i più dimenticati della terra ne esiste un'altra più spicciola, più quotidiana, eppure non meno indispensabile, non meno rivoluzionaria.

È la misericordia di quelle persone che sanno sorvolare con scioltezza sui difetti altrui, senza farli pesare, quasi non esistessero; la misericordia di coloro che di fronte agli errori dei loro vicini scelgono di non cogliere l'occasione per trionfare su di loro, ma al contrario ne condividono le spiacevoli conseguenze.

La vita accanto a persone di questa levatura è semplice e piacevole, priva di quelle tensioni che rendono spesso insopportabile lo stare con gli altri.

Con loro si può collaborare, si può parlare in libertà, di più: con loro possiamo permetterci di sbagliare.

La loro misericordia è come l'olio nel motore: quando manca, il motore della macchina soffre, l'attrito ne frena i meccanismi e alla fine si ingrippa e va in fumo. Grazie all'olio invece gli ingranaggi scorrono, gli attriti scompaiono e, se penetra della polvere, non fa in tempo ad in-



Non godono nel pronunciare esclamazioni come:

“Vedi che avevo ragione io!”,

“Sei sempre il solito!”,

“Devo sempre pensare a tutto io!”,

“Potevi pensarci prima!”.

Quando devono esercitare questa forma ordinaria di indulgenza lo fanno con grazia e quasi di nascosto.

Spesso semplicemente si astengono dal voler avere l'ultima parola.

La misericordia spicciola infatti il più delle volte è fatta di silenzi più che di parole, è basata sul non dire, non far notare, sorvolare.

sinuarsi e scivola via senza danni.

Tra noi avviene la stessa cosa: quando la misericordia è carente le relazioni diventano pesanti, tutto fa problema, tutti stanno male.

Le incomprensioni, le parole cattive, i giudizi malevoli prendono il sopravvento e la vita diviene tesa, amareggiata, talvolta rabbiosa.

Ma quando tra noi è presente la misericordia ognuno riesce a mettersi nei panni degli altri e i dissapori non si ingigantiscono più di tanto.

Allora capirsi, giustificarsi, perdonarsi diventa meravigliosamente possibile. ■

Somasca

Luogo di misericordia, di pace, di incontro con il Signore

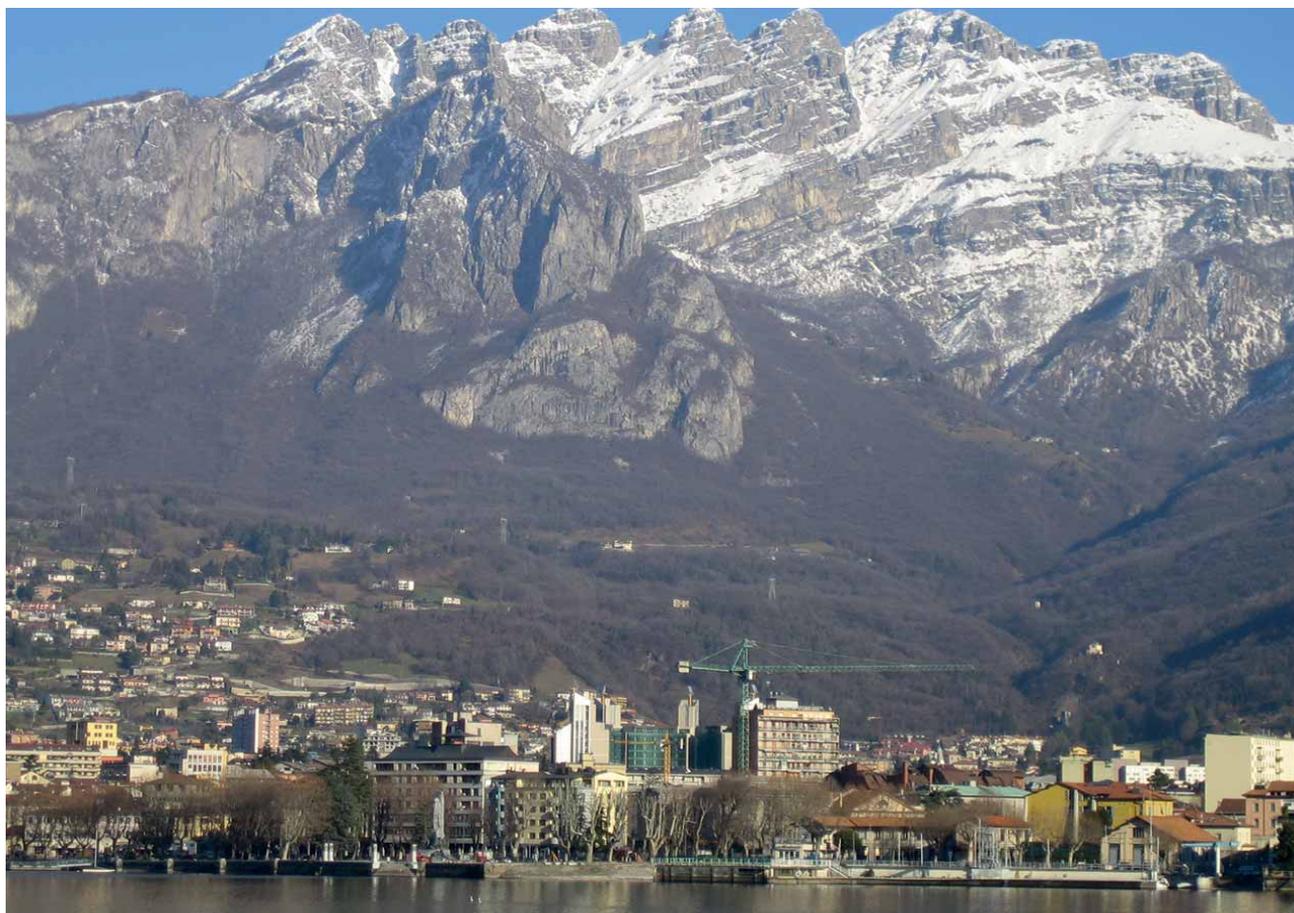
Somasca sarebbe un luogo come tanti se non fossero avvenuti qui degli eventi, dei fatti unici ed irripetibili, che l'hanno segnata per sempre.

Prima di tutto perché qui, secondo la nostra tradizione, Girolamo, nel capitolo del 1534, mise le basi della Compagnia e ne fece il punto di riferimento, dettando le prime regole e stabilendo le nostre "buone usanze", delle quali possiamo vedere un riflesso nell'ultima lettera del Santo, dato che c'è un richiamo preciso per i trasgressori ad una scelta di vita fatta in precedenza (*"si fanno chiamare servi dei*

poveri") e a norme di comportamento e di spiritualità.

Secondariamente, perché a Somasca, divenuta il centro della Compagnia, Girolamo trascorse l'ultimo periodo della sua vita, santificando il luogo con la sua preghiera e la sua penitenza, esercitando fino all'eroismo la sua carità e concludendo con una morte commovente la sua esistenza terrena. Qui, inoltre, sono conservati i suoi resti mortali nel suo santuario, le sue lettere nell'archivio, la stanzetta del suo transito, l'eremo della sua penitenza con la scala santa, vive testimo-

p. Giuseppe Oddone





nianze della sua vita con i piccoli e dei suoi miracoli alla Valletta ed alla Rocca.

Infine, Somasca è stata da sempre un centro significativo di spiritualità per la formazione spirituale prima dei Servi dei Poveri, poi dei Chierici Regolari.

Già nel 1544 vi era istituita una scuola per i figlioli atti a servire Dio; nel 1548, i Servi dei Poveri sono invitati a passarvi almeno un mese, per insinuare in se stessi lo spirito di mortificazione; in Somasca si formano, nel 1560, *“i putti grandi chiamati alla vita ecclesiastica”*; nel 1566 San Carlo ci affidò la parrocchia e vi istituì un seminario rurale per la diocesi che durò fino al 1579.

Somasca ha attratto i Santi

Somasca ha sempre suscitato delle profonde emozioni ed attratto i religiosi ed i santi. Il Beato Luigi Biraghi, fondato-

re delle Suore Marcelline, celebrò l'Eucaristia all'altare di San Girolamo la mattina del 18 settembre 1838 mentre faceva i suoi esercizi spirituali e scrive di aver provato, durante la S. Messa davanti all'urna del santo, un sentimento fortissimo, una visita amorosa di Gesù al cuore, una straordinaria consolazione spirituale. Avrebbe voluto che la Messa non finisse più.

Il Beato Serafino Morazzone, di Chiuso, conosciuto dal Manzoni, saliva a Somasca due volte alla settimana perché aveva ottenuto da Girolamo la guarigione fisica e voleva imitarne l'umiltà e la preghiera e chiamava il nostro santo suo “complice” nell'ottenere grazie da Dio. La Beata Caterina Cittadini ottenne il privilegio di fare della Cappella di San Girolamo il luogo dove portare le sue alunne a pregare; ella ne assimilò lo spi-

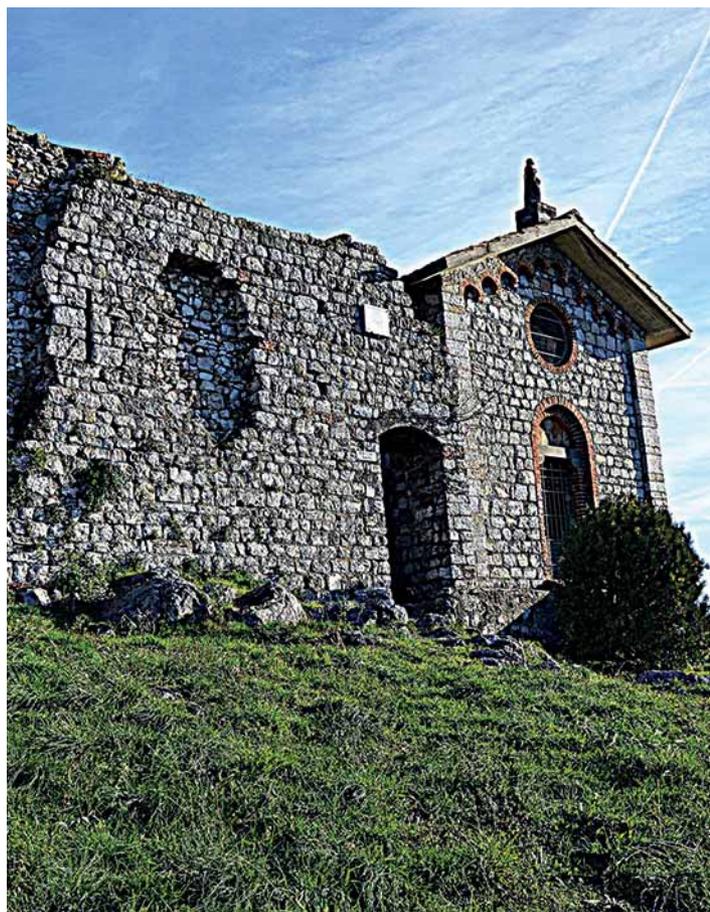
rito ed il metodo educativo.

San Luigi Guanella, ex-alunno del Collegio Gallio di Como, rielaborando la sua personale esperienza, scrisse nel 1882 una guida di 38 pagine per il pellegrinaggio a Somasca dal titolo: *“Visita ad un personaggio illustre. San Girolamo Emiliani nel suo eremo di Somasca”*. Non è una guida storica, ma spirituale, tutta pervasa dall'afflato mistico che esplode quando il pellegrino entra nel Santuario che racchiude le spoglie del Santo: *“Entrate riverenti nel Santuario, nel quale appare glorioso il corpo dell’illustre patrizio veneto. A voi pare sentire un olezzo di paradiso, vi ponete senza avvedervi una mano al cuore. Un brivido di sacro terrore sale dal cuore agli occhi. Il vostro volto si fa vivo, le ciglia si inumidiscono e giù ne scendono due lagrime, che come perle preziose vi imporporano le guance... sfogate appieno il cuor vostro... avete tante cose a dire per voi, tante a domandare per i vostri parenti, per la patria, pel mondo tutto... Girolamo dal cielo vi guarda con ineffabile compiacenza...”*.

Papa Giovanni venne qui pellegrino sette volte, la prima da bambino, ed ha legato il ricordo di Somasca ad una terra santa, allo speco di San Girolamo, (*“Somasca è tutta una basilica”*), al ricordo della mamma, alla dolcezza dei bambini.

Anche per i Padri Somaschi Somasca è il fondamento, la sorgente della loro santità.

Di qui, dopo le soppressioni napoleoniche, con il P. Pie-



tro Rottigni, il P. Carlo Mantegazza ed altri padri, autentici religiosi esemplari, è partito il rinnovamento della nostra Congregazione.

Stimolo alla santità per religiosi e laici

Somasca è legata indissolubilmente alla santità di San Girolamo, proposta a noi come modello. Imitare, riprodurre la sua vita santa è il fine della nostra vita religiosa, è una condizione essenziale per appartenere gioiosamente alla Congregazione: ci realizziamo come somaschi solo nella santità della vita e le Costituzioni ne sono lo strumento.

Un religioso che non punta a questo ideale di santità tradisce la sua vocazione e la sua missione. In ogni affermazione delle Costituzioni è sempre implicito il principio che ogni religioso ha il dovere preciso (è sentito come un obbligo) di farsi santo come Girolamo, per se stesso e per la Congregazione! È la sua vocazione! La regola, che ci modella su di lui, santifica non solo una parte della nostra vita, ma tutto il nostro tempo, le nostre azioni, il nostro apostolato, la nostra esistenza. ■

Dossier

*famiglia
somasca*



Famiglia carismatica

Chiamata dello Spirito ad una più profonda 'comprensione' del carisma

Il termine **'famiglia carismatica'** viene utilizzato da papa Francesco nella sua lettera apostolica (21 nov. 2014), rivolta a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata.

"Con questa mia lettera, oltre che alle persone consacrate, mi rivolgo ai laici che, con esse, condividono ideali, spirito, missione.

Alcuni istituti religiosi hanno un'antica tradizione al riguardo, altri un'esperienza più recente.

Di fatto attorno ad ogni famiglia religiosa, come anche alle Società di vita apostolica e agli stessi Istituti secolari, è presente una famiglia più grande, la 'famiglia carismatica', che comprende più Istituti che si riconoscono nel medesimo carisma, e soprattutto cristiani laici che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica.

Incoraggio anche voi, laici, a vivere quest'Anno della Vita Consacrata come una grazia che può rendervi più consapevoli del dono ricevuto.

Celebratelo con tutta la "famiglia", per crescere e rispondere insieme alle chiamate dello Spirito nella società odierna. In alcune occasioni, quando i consacrati di diversi Istituti quest'Anno si incontreranno tra loro, fate in modo di essere presenti anche voi come espressione dell'unico dono di Dio, così da conoscere le esperienze delle altre famiglie carismatiche, degli altri gruppi laicali e di arricchirvi e sostenervi reciprocamente" (3, 1).

Carisma

Abitualmente si è pensato, e talora si continua a pensare, che il carisma del fondatore e della fondatrice sia una realtà di

cui religiosi e religiose sono detentori.

Il carisma è una realtà complessa, 'Mutuae relationes' (CIVCSVA - Criteri direttivi - 1978) lo descrive come *"un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita"*.

Quando ci viene domandato: *"Qual è il carisma del tuo fondatore?"*, sarebbe fortemente riduttivo rispondere indicando un fine, un'azione, un compito. Dovremo sempre raccontare un'esperienza del fondatore, la sua scelta di vita, le intenzioni fondanti, le motivazioni ideali.

Fondatori e fondatrici hanno fatto una particolare **esperienza dello Spirito**, si sono lasciati condurre da lui in una nuova comprensione esistenziale del mistero di Cristo, del Vangelo, della vita cristiana, fino a delineare la fisionomia di un'opera che si esprime in un determinato servizio alla Chiesa e alla società come risposta ai segni dei tempi.

La loro esperienza, per sua natura, è comunicativa, ha una valenza collettiva, viene partecipata ad altri.

Essa contiene come un codice genetico destinato a permanere e insieme ad essere riattualizzato in maniera sempre creativa dai seguaci di ieri, di oggi e di domani.

I contenuti di questa esperienza costituiscono quello che abitualmente chiamiamo "carisma del fondatore".

Parliamo di "trasmissione di una esperienza" da parte del fondatore-fondatrice, ma propriamente non dovremmo indicarli: essi non sono detentori di un

carisma. Lo ricevono e lo vivono, ma il dono li trascende, rimane sempre dono libero dello Spirito. Ne sono soltanto gli strumenti per il suo esercizio nella Chiesa, i servitori, mai i padroni.

Essi possono testimoniare il carisma ricevuto. E, certo, da parte delle persone consacrate occorrerà, come per i fondatori e fondatrici, saper testimoniare una esperienza di vita.

Laici

Lo stesso si verifica nel rapporto tra le persone consacrate e i laici.

Il carisma non è una realtà che appartiene alle persone consacrate e che esse possono usare e disporre a loro piacimento. È un dono ricevuto di cui nessuno può appropriarsi e che sempre sorpassa la persona che lo riceve.

In questo senso non si può pensare che siano le persone consacrate a rendere partecipi i laici del proprio carisma.

Analogamente a quanto avviene per esse, sarà lo Spirito che dona anche ai laici il carisma ricevuto dai consacrati.

Sarà lo Spirito che li chiama a condividere una esperienza particolare di vita evangelica.

Il carisma precede la sua modalità di attuazione e può essere vissuto nella *'modalità consacrata'* e nella *'modalità laicale'*.

Il carisma è *'sorgente'* alla quale tutti si possono abbeverare.

È come il *'profumo di un fiore'*: tutti ne possono usufruire.

Non è possesso neanche del fondatore, non è monopolio di nessuno.

Se per secoli un determinato carisma è stato vissuto esclusivamente nello stato religioso, potremmo ipotizzare che esso in futuro possa essere vissuto esclusivamente nello stato laicale.

Famiglia carismatica

Essere associati a un carisma particolare è una vocazione speciale a cui alcune persone sono *'chiamate'* all'interno della vocazione fondamentale cristiana (*la*

cui fonte è il battesimo).

Vi si aderisce per vocazione.

La condivisione al carisma non è la partecipazione a una compagnia di lavoro, né a un club di interesse sociale e religioso comune.

È la partecipazione alla *vita dello Spirito*, che spinge a vivere tutta l'esistenza cristiana secondo un'angolatura speciale (*un 'colore' specifico del Vangelo e della 'sequela' di Gesù*).

Questo implica il rispetto della vocazione specifica del laico con i suoi impegni e la sua santificazione nel mondo.

Tra religiosi, religiose e laici che condividono lo stesso carisma c'è un *rapporto di complementarità*, non di subordinazione.

I laici, infatti, sono direttamente associati (a diversi livelli) al carisma dato alla Chiesa attraverso un fondatore e, indirettamente, all'Istituto religioso.

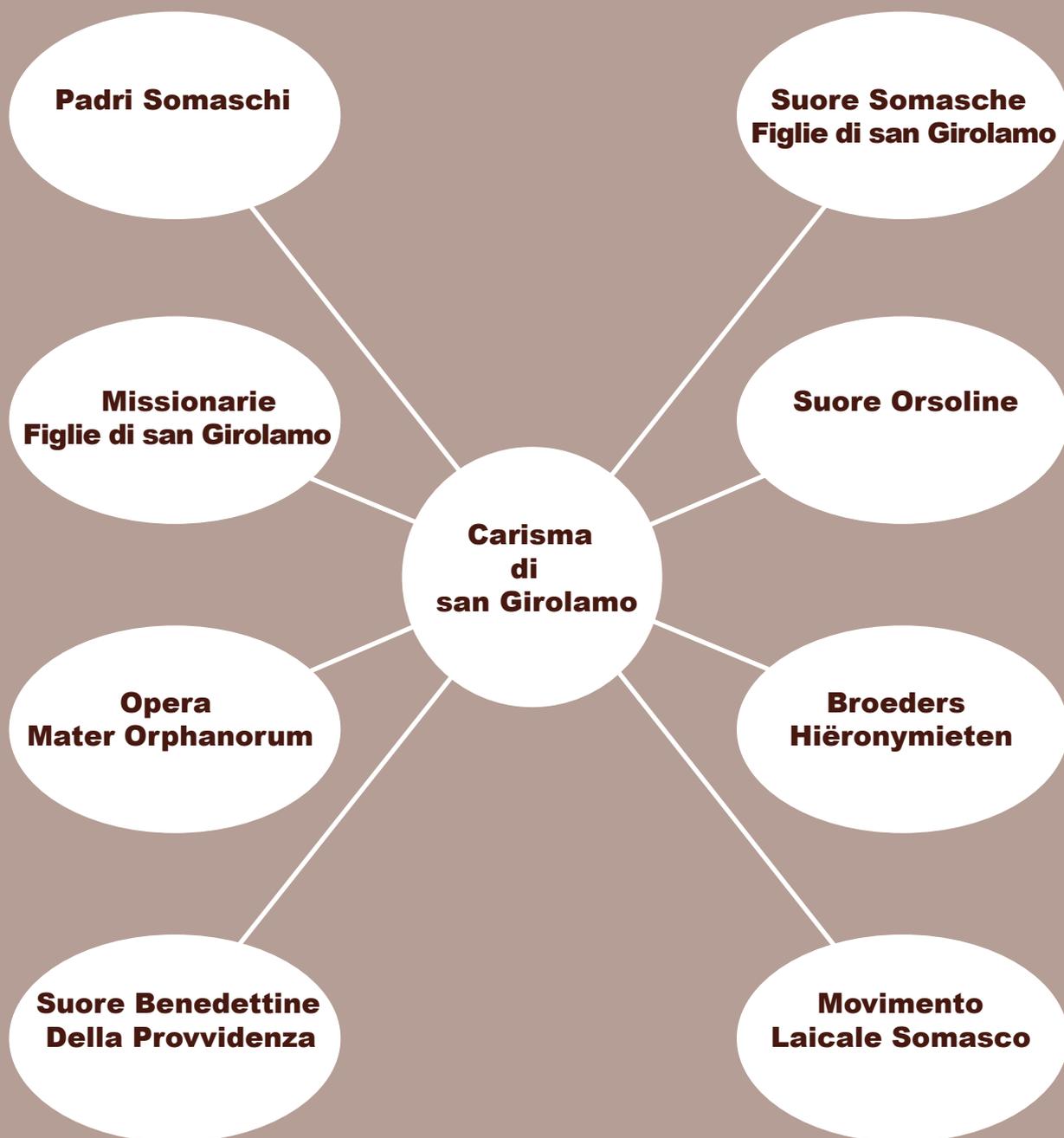
Come i religiosi/e hanno un modo proprio di integrare e di vivere il carisma, adattandolo ai bisogni dei tempi, anche gli associati hanno un modo di interpretare e vivere tale carisma, adattandolo al proprio stato di vita e di azione.

I rapporti mutui chiedono di essere improntati alla comunione e alla complementarità, a partire dalla conoscenza e apprezzamento reciproco, dalla simpatia per le persone e per i cammini rispettivi, dalla condivisione dei doni.

Questa complementarità si evidenzia anche nella realizzazione della missione, che esige vie e attività diverse, come nelle relazioni interpersonali si diversificano i rapporti tra consacrati e tra coniugati.

Da questa comunione e complementarità nasce un arricchimento e un sostegno reciproco tra religiosi e laici, in una vera esperienza di comunità ecclesiale, che porta a superare l'anonimato e l'appartenenza strutturale pur rispettando la diversità, verso l'unità di un'unica **"famiglia carismatica"**.

Famiglia carismatica di san Girolamo



Decalogo somasco

I seguenti elementi pedagogici caratteristici, nati da un uomo profondamente umano, aperto alla realtà del suo tempo, fanno parte del carisma di san Girolamo: dono di Dio per la Chiesa e per il mondo intero. In profonda sintonia con l'attuale Giubileo straordinario della Misericordia, li offriamo fedelmente agli educatori religiosi e laici somaschi, e ad ogni persona di buona volontà, allo scopo di tradurli in attitudini pedagogico-educative, in consonanza con la realtà del nostro tempo

1. CON CUORE DI "PADRE"

Girolamo assume il ragazzo non solamente come educatore, assistente o guida..., ma come "padre". Genera e accompagna tra angustie e allegrie, trepidazioni e speranze, delle "vite" e le proietta verso il futuro, nella libertà.

Assume l'altro come parte vitale di se stesso, assume pienamente la sua identità (a volte sfigurata), il suo mondo, la sua fragilità, la sua luce e ombra, la sua ribellione e incoerenza, la sua contraddizione e peccato.

Carica su di sé tutto questo, serenamente, semplicemente, senza pregiudizi. Questi ragazzi non sono suoi figli, ma arrivano ad essere anche "pienamente suoi figli". Li ama autenticamente e permette loro, con pieno diritto e libertà, che lo chiamino "padre".

Avere un "cuore di padre", suppone un **processo di identificazione** ed è una costante nell'azione pedagogica, uno stile di azione, che suppone l'accettazione incondizionale e lo stabilirsi di una "relazione empatica".

Essere "padre e madre" per i ragazzi, è un elemento pedagogico valido e di fondo. Il figlio capisce quando suo padre gli vuol bene; il ragazzo capisce quando l'Educatore gli vuole bene davvero.

Qui è questione di amore e di "**capacità di amare**" (sapendo che non esiste libro, corso o università che possa insegnarlo).

Secondo questo approccio, il "lavoro educativo" dell'Educatore supera ogni prezzo, va più in là della semplice questione lavorativa ed è un tipo di lavoro non quantificabile: in effetti, l'amore non si paga.

Sorge quindi il compito fondamentale di aiutare ad umanizzare i nostri ambienti educativi per farli diventare sempre più "famiglia" e "vita".

2. VA IN RICERCA

Girolamo non si limita solamente ad accogliere i ragazzi che gli si avvicinano per strada. Va alla loro ricerca.

È una ricerca che suppone una precisa intenzione educativa.

Si mette in cammino, va per strada, dietro loro...

Suppone la precisa attitudine di un cuore che si sintonizza all'ascolto del grido del "povero", in costante lettura della realtà, aperto e sensibile alle urgenti necessità degli "ultimi". Ci sono mille modi per "leggere" la realtà di ogni tempo, luogo e circostanze (lettura sociale, antropologica, economica, psicologica, politica ecc.).

Girolamo legge la realtà del suo tempo con "cuore di padre": l'ultimo, il rifiutato, l'abbandonato, il misero, l'orfano..., è oggetto della sua attenzione e della sua azione.

Girolamo prende l'iniziativa e con un'attitudine intuitiva percepisce le esigenze dei bisognosi.

Svilupa tutta una **"teologia (pedagogia) della pecora perduta"**, con tutte le sue conseguenze: l'altro necessariamente ruba la tranquillità, la pace, il tempo, il sonno, il denaro...

Più ancora, è una **"teologia (pedagogia) della pecora nera"**.

Proprio la pecora rifiutata, segnalata, oggetto di burla e disprezzo, messa al margine... diventa la prima preoccupazione dell'attenzione da prestare (opzione preferenziale per i poveri).

È l'invito a rompere un certo "egoismo istituzionale", superando il legalismo che blocca il cuore e congela la generosità.

È evidente, non possiamo salvare tutti e occorre rispettare delle norme legali, la fisionomia, la finalità, gli obiettivi e le politiche di ogni istituzione, però, nel rispetto di tutto questo... non si potrebbe "aprire" il proprio lavoro istituzionale ed essere attenti anche ad altre necessità urgenti?

Non si potrebbe far partecipi altre persone sensibili, vicine e interessate?

3. SI FA "UNO CON LORO"

Girolamo assume i ragazzi come "figli".

Instaura una presenza costante e reale, quando tutto va bene e nelle difficoltà.

La sua "presenza" è il primo elemento pedagogico valido, insostituibile e costruttivo.

Assume totalmente la loro vita: allegrie e pene, sofferenze, vittorie, peccati, risultati positivi e sconfitte.

Si fa uno con loro, assume realmente il ragazzo, questo ragazzo in particolare, come se fosse l'unico abbandonato del mondo; senza parzializzarsi, senza rifiutare nessuno, aperto ad ogni dolore e ad ogni forma





di sfruttamento umano. Li difende, sempre. Si difende tutto ciò che si assume come proprio, unico ed esclusivo.

Ce lo ricorda lo stesso Vangelo: “nessuno ha amore più grande di colui che dà la sua vita per l’altro”.

È un lento processo di assimilazione: permetto all’altro di entrare nella mia vita, definitivamente.

Suppone un’attitudine base di comprensione e di accettazione totale.

È un impegno che Girolamo traduce con una precisa espressione: “**Vivere e morire con loro**”; cioè, fino alle ultime conseguenze.

Evidentemente, tutto questo esige una gestione adeguata dei propri sentimenti e della propria affettività, esige una presenza d’amore che costruisce e dà sicurezza, suppone disponibilità e tolleranza.



4. CON ATTENZIONE PERSONALIZZATA

Girolamo, con una delicata intuizione psico-pedagogica, ha presente il gruppo e i gruppi, ma anche ogni ragazzo in particolare.

Un amico anonimo ricorda in un suo scritto un prezioso dettaglio su come Girolamo educava i suoi ragazzi:

“Andavo spesso a fargli visita... ed egli, oltre a trattenermi con me in sante conversazioni, ...mi mostrava i lavori realizzati di sua mano, i vari gruppi dei fanciulli e le loro attitudini. Tra gli altri ce n’erano quattro che penso non superassero gli otto anni. E mi spiegava: questi pregano con me, sono spirituali e ricevono grandi grazie dal Signore, quelli leggono bene e sanno scrivere, quegli altri lavorano; colui è molto obbediente, quell’altro osserva molto bene il silenzio...”

Girolamo, come buon educatore, conosceva personalmente i suoi ragazzi ed in ognuno di loro sapeva incontrare un aspetto positivo.



La “proiezione positiva” sull’altro è un elemento pedagogico di gran valore.

Per l’Educatore, che interviene a livello di gruppo e allo stesso tempo con attenzione all’individualità di ogni persona, ciò implica un buon spirito di osservazione e un’attitudine che valorizza il mondo interiore e misterioso di ogni ragazzo.

5. CON UNO STILE DI GESTIONE FAMILIARE

Girolamo intuisce che i ragazzi orfani (provenienti dall’amara esperienza di abbandono) hanno bisogno di riscoprire **un nuovo clima familiare autentico**, dove si vivono i valori della fraternità, l’unità e l’amore.

Nel suo appassionato e intenso percorso di carità nel-

le diverse città, fonda famiglie e case, distribuendo responsabilità e impegni. Il vero “spirito di famiglia” sarà l’ambiente pedagogico e vitale per ricostruire quelle personalità che provengono dal mondo della disintegrazione, dell’umiliazione e del dolore...

Il ragazzo che, per circostanze diverse, ha rotto i suoi vincoli familiari o ha un’esperienza negativa degli stessi, ha bisogno urgentemente di costruirli nuovamente. Saranno vincoli speciali: istituzione, gruppo di compagni e figure educative. Anche quando risulta impossibile per una istituzione riprodurre l’ambiente familiare, è possibile comunque aver cura costantemente del **clima affettivo**, dell’aria che si respira e della gestione qualificata delle interrelazioni: si delegano funzioni, si condividono responsabilità, si costruisce solidarietà (il grande aiuta il più piccolo) e il senso di appartenenza...

Tutto ciò implica essere attenti, permettere e favorire quelle situazioni naturali che ogni adolescente vivrebbe in una famiglia normale: la privacy, la cura delle sue cose, il rispetto dei suoi momenti di vuoto e di solitudine, l’aver amicizie ecc.

Un autentico “**clima di reciproca empatia**” e un rispetto incondizionato, saranno i presupposti di un’azione educativa che cerca di avvicinarsi, nella misura possibile, all’ambiente naturale di una famiglia.

6. GLI INTERESSA IL SUO PRESENTE E FUTURO

Girolamo non si preoccupa solamente del cibo, di un vestito e di un tetto.

Prepara i suoi ragazzi ad affrontare **un futuro degno, onesto e aperto alla speranza**.

Diceva: *“Mendicare è cosa poco meno che cristiana, eccetto per gli ammalati che non possono vivere del loro lavoro, gli altri devono sostenersi con il sudore della loro fronte, secondo il detto: chi non lavora neppure mangi”*.

Sceglieva i lavori adatti secondo le capacità di ognuno e lui stesso lavorava, sapendo che l’esempio costituiva un elemento pedagogico indispensabile.

È edificante constatare, oggi, come in ogni istituzione, centro o programma somasco esista la preoccupazione che aveva Girolamo: il futuro dei suoi ragazzi.

Occorrerà potenziare costantemente le diverse aree: la formazione intellettuale con proiezione ad una futura professione; dei programmi adeguati che sviluppino le potenzialità, a volte nascoste, di ogni ragazzo, oltre a favorire una induzione e una formazione al lavoro; potenziare i laboratori esistenti nelle diverse modalità: formazione e produzione, apertura creativa ad altre valide esperienze in campo lavorativo, ecc. San Girolamo (secolo XVI) ci sorprende per la sua intuizione pedagogico-educativa.

7. CON ATTENZIONE “GLOBALE”

Girolamo per esperienza personale sa che per costruire personalità forti e integrate bisogna lavorare diversi aspetti.

Per esempio, non solamente la salute, l’educazione e imparare un lavoro..., ma anche **la devozione e la carità**.

Senza Dio la vita perde calore, entusiasmo e significato.

Tutto questo lo aveva sperimentato Girolamo nella sua vita passata, prima della sua conversione.

Per questo trasmette ai suoi orfani la sua “esperienza di vita”.

Girolamo ci ricorda che non si può dividere la persona e che ogni essere umano incontra la sua unità interiore alla fonte della stessa vita: Dio.

Storicamente sappiamo che tutti i dualismi sono sempre stati fonte di aberrazione individuale e sociale.

Collegare ogni essere umano alla sua origine è il nobile compito dell'evangelizzazione, che gli Educatori somaschi realizzano nel loro lavoro educativo.

L'esperienza ci rivela che ogni ragazzo ha **un fondo religioso** che occorre riscattare, purificare e potenziare.

Comunque, l'educazione e la formazione della fede esigono costantemente una sensibilità attenta, saggezza e prudenza (certamente non si può mettere in atto qualunque tipo di catechesi).

Appunto, occorre tenere in conto la realtà adolescenziale, il tipo di formazione ricevuta nell'infanzia, le situazioni di vuoto affettivo vissute nel passato, le figure genitoriali sperimentate e la problematica attuale di abbandono, pericolo e alto rischio. Bisognerà anche, lentamente e con molto rispetto, aiutare i ragazzi a purificare la loro **immagine di Dio**, molte volte strettamente relazionata con le esperienze affettive e le figure degli adulti durante il periodo infantile e la pre-adolescenza.

8. PURIFICANDO LA PROPRIA "INTENZIONALITA' PEDAGOGICA"

Girolamo si rende conto che "essere padre" per tanti ragazzi è un compito difficile. È un impegno personale costante e, soprattutto, dono di Dio, che esige **una costante purificazione**.

Occorre purificare le proprie aree personali, quali ad esempio: forza, equilibrio affettivo, condizionamenti personali e ambientali, capacità di tenerezza, emozioni, istinti, problematiche del passato, ecc.

Davanti a Dio, in silenzio e solitudine, Girolamo va lentamente purificando il suo essere profondo, liberandosi... per liberare.

Questo compito quotidiano sarà un punto costante nel suo cammino di attenzione e di servizio agli altri.

Quest'uomo ci invita a scoprire che il lavoro pedagogico esige: serietà, preparazione personale, etica professionale, equilibrio, capacità di rinnovamento, liberazione e superazione.

Il lavoro educativo non è un qualunque lavoro, perché influisce direttamente su delle persone, soprattutto nella loro tappa infantile e adolescenziale.

È un lavoro che tocca **l'altro in profondità**, nei suoi processi affettivi di identificazione, di progetto di vita, di elaborazione di una scala di valori, di capacità di discernimento morale (il bene e il male), di possibilità di cambio e di presa di decisioni, ecc.

Educare è un lavoro artistico, è **ARTE**, ed esige sforzo personale, allenamento, purificazione, dominio e autocontrollo.

Il mio approccio all'adolescente suscita immediatamente una serie di domande: cosa voglio fare? che pretendo da lui?

cosa posso offrire? che significa educare?

Molte volte, si può correre il rischio di sfigurare l'altro, confondendolo, maltrattandolo; proiettando su di lui quello che siamo (i nostri poveri schemi, i nostri limiti, i nostri problemi non risolti, le nostre incongruenze e falsità mascherate...).

Educare non è compito facile, Girolamo lo sapeva, per questo cercava una costante purificazione davanti a Dio... davanti al quale è impossibile ingannare.

9. LAVORANDO IN EQUIPE

Girolamo contagiava molte persone che, come lui, abbandonano tutto per consacrarsi alle opere di misericordia.

Fonda case, delega funzioni e responsabilità tra adulti e ragazzi.

Tutti debbono sentirsi utili.

A tutti chiede di essere attivi, generosi, corresponsabili, vincendo la pigrizia e l'ozio. In una delle sue lettere scrive: *"...che i dodici perseverino; ...il guardiano faccia in modo che conservino le buone modalità; ...il responsabile della dispensa non renda golosi i ragazzi, nemmeno li faccia soffrire, provveda bene la quantità di pane, non aspetti che manchino gli alimenti in casa; ...il responsabile del lavoro si occupi che nessuno stia in ozio, cerchi lavoro; ...gli addetti curino l'asinella; ...l'infermiere sia creativo; ...il signor Giovanni senta sua l'opera a lui confidata"*.

Il lavoro in equipe suppone: vincere l'individualismo, costruire famiglia, capacità di ascolto, camminare assieme, saper superare e armonizzare i diversi punti di vista, vincere ostacoli-rancori-gelosie e unificare criteri. Educare non consiste nell'amministrare il potere, ma nella capacità di servire nell'amore.

10. CON MISERICORDIA E TENEREZZA

Girolamo, di carattere forte e con mentalità militare..., lavorerà duramente per raggiungere un profondo cambio interiore e assumere gli stessi sentimenti di Cristo: misericordia, compassione, tenerezza e bontà.

Assume nella sua vita l'azione liturgica di *"aprire gli occhi al cieco", "fasciare le ferite", "sanare i cuori afflitti"*, dare allegria e speranza (sempre) e *"lavare i piedi agli altri"*: sono i gesti supremi che realizzò il Signore nel consegnarci il comandamento dell'amore.

Misericordia e tenerezza saranno gli elementi basilari della sua pedagogia di servizio, della sua **pedagogia dell'amore**.

Ai ragazzi e ai giovani che arrivavano carichi di tremendi vuoti affettivi, affamati di riconoscenza, accettazione e tenerezza, quello che Girolamo offre loro è innanzitutto AMORE. L'amore è stata la sintesi della sua pedagogia.

Ultimamente si sono elaborate e lanciate numerose teorie e linee pedagogiche, grazie anche al cammino della scienza e della conoscenza umana.

Girolamo ci riconduce all'essenziale: la pedagogia dell'amore.

Assumere il dolore altrui esige una seria preparazione e una costante conversione.

Essere Educatori è questione di "vocazione" e di impegno nell'amore.

È all'**università del Vangelo** che gli Educatori somaschi "imparano ad amare".



P. Giovanni Baravalle

P. Giovanni Baravalle nacque a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915.

Entrò nella Congregazione dei Padri Somaschi nel 1933 e dopo aver completato i suoi studi classici e teologici fu ordinato sacerdote dal Beato Card. Schuster a Milano il 7 giugno 1941.

Trascorse i primi anni del suo ministero sacerdotale nei collegi di Como e di Casale Monferrato.

Dal 1943 al 1945 durante gli anni della Resistenza si legò in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, ed esercitò un forte influsso sullo scrittore piemontese, tormentato ed inquieto, avvicinandolo a Dio.

Il P. Giovanni Baravalle era allora insegnante di religione, direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del Collegio. Si laureò nel 1948 e venne trasferito a Nervi, dove insegnò fino al 1991, salvo un'interruzione dal 1955 al 1960, quando fu nominato Rettore ed insegnante nello Studentato filosofico dei Padri Somaschi.

Dal 1960 al 1963 esercitò anche l'ufficio di Padre Provinciale con sede presso la Chiesa della Maddalena di Genova.

Nel 1991, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, ed al termine della sua lunga attività di insegnamento, sia per il suo prolungato impegno culturale come autore di testi di storia della filosofia per i licei e di vari commenti per le scuole ad opere di filosofi, sia per la sua profonda amicizia con Pavese, ottenne la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura.

Continuò nello studio personale, nel ministero di sacerdote, nella direzione spirituale la sua esistenza, preparandosi nella preghiera all'incontro con il Signore che sentiva avvicinarsi.

Dio lo ha chiamato all'improvviso nella mattinata del 17 febbraio 1999.

p. Giuseppe Oddone

A poco più di cento anni dalla nascita del somasco P. Giovanni Baravalle (+1999) è doveroso ricordare il contributo che egli ha dato alla cultura italiana ed alla Congregazione dei Padri Somaschi con la sua amicizia con lo scrittore Cesare Pavese, con la sua attività di studioso di storia della filosofia, con la sua capacità educativa durata praticamente cinquant'anni (1941-1991) nelle varie scuole dell'Ordine, a Como, a Casale, nello studentato dei Chierici a Camino Monferrato, a Nervi, appassionando alla storia ed alla filosofia generazioni di giovani studenti.

La formazione culturale

Ordinato sacerdote, P. Baravalle si iscrisse alla facoltà di storia e di filosofia dell'Università Cattolica di Milano e la frequentò come poté negli anni turbolenti della guerra. Ebbe come maestri tra gli altri Gustavo Bontadini, Amato Masnovo, Sofia Vanni Rovighi, che dettero al suo pensiero una salda impostazione neotomista. Si laureò nel 1948 con la tesi "Il problema di Dio in Ausonio Franchi", approfondendo il cammino filosofico e

spirituale di questo pensatore dell'Ottocento che aveva abbandonato fede e sacerdozio per ritornare nella vecchiaia con una pubblica abiura a riprendere la vita cristiana e presbiterale di un tempo.

Animato da grande fervore culturale e spirituale, appena laureato, ormai insegnante nel liceo classico Emiliani di Nervi, Baravalle progettò di darsi allo studio della filosofia e di scrivere alcuni libri, tra cui uno sui convertiti alla fede cattolica.

Le indicazioni di Cesare Pavese

Segnalò immediatamente la sua intenzione a Cesare Pavese, perché gli indicasse quali criteri fosse bene adottare nella stesura di un libro. Lo scrittore gli rispose con una bella e significativa lettera del 15 gennaio 1949. Vale la pena riportarne almeno una parte:

"Caro Padre

L'ultima volta che fui a Casale, e trovai il Trevisio tutto pieno di facce nuove, mi dispiacque molto. Era bello pensare di averci un luogo pieno di ricordi, dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita. Vuol dire che adesso cer-



cherò di pensare in questo modo al Collegio di Nervi. Sono ben lieto che le sue fatiche accademiche siano finite e che la sopravvenuta sistemazione le permetta di fare piani di studio. I libri che mi annuncia possono, come tutti i libri, riuscire bene oppure male – da quando faccio il correttore di bozze e redattore-editore, ne ho viste di troppi colori. Quanto al libro sui convertiti, che mi pare il progetto più antico, forse le sue esitazioni nascono dal fatto che non trova il principio sistematico del materiale. Secondo me, Lei dovrebbe scegliere un principio (o di successione storica – il più semplice, o di tipologia morale o sociale o di molteplicità delle vie della Grazia ecc.) ma mettersi a pensare a questo principio, non alle singole figure che in parte avrà già in mente. Dei miei libri ho poco da dirle. Mi dispiace che non abbia ancora letto Leucò, che, pur con parecchie riserve, ritengo a tutt'oggi il mio lavoro più impegnativo...

Non dispero di venirla a trovare.

Cordialmente

Cesare Pavese”

Il libro sui convertiti fu un progetto abbandonato ben presto per impegni di responsabilità che quasi subito gli furono affidati: nel 1950 fu nominato rettore del Collegio di Nervi e nel 1955 rettore dello studentato filosofico di Camino Monf.to. Si orientò invece a scrivere libri di testo di storia della filosofia per i licei e commenti scolastici di opere di filosofi.

La ricerca di Dio

P. Baravalle fu tuttavia fedele a quanto gli aveva indicato Cesare Pavese: di trovare un principio sistematico intorno a cui organizzare la sua ricerca.

Egli studiò senza sosta le vie per cui la ragione dell'uomo può giungere a Dio e fece della lotta culturale contro la negazione di Dio, contro l'ateismo contemporaneo, lo scopo e la passione della sua vita.

Per lui fare filosofia vuol dire porsi il perché della vita, del suo significato e del suo fine: l'uomo vuole capire cos'è la realtà nella sua totalità.

Tutte le realtà che cadono sotto l'esperienza si rivelano relative e finite ed è necessario giungere ad una realtà che non muti, che sia assoluta.

La filosofia si pone quindi come ricerca di Dio, di assoluto, come studio dell'essere, di tutto l'essere: Dio, uomo, mondo.

P. Baravalle sentì il dramma dell'età in cui visse durante la quale l'ateismo non rimase solo una rivoluzione intellettuale, ma divenne una forza di espansione da quando nel 1917 Lenin, un rivoluzionario di professione che aveva meditato e ripensato il marxismo, si impadronì di un impero in sfacelo e gli infuse una coscienza missionaria, facendo dell'ateismo un'ideologia di stato perché fosse lo strumento della liberazione dell'uomo: una liberazione oggi rivelatasi dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo politico del comunismo in gran parte illusoria.

Nel rifiuto di Dio individuò, in sintonia con il magistero della Chiesa, la tragedia dell'uomo di oggi e la radice della crisi che sconvolge le coscienze: l'uomo moderno ha voluto liberarsi di Dio ed ha avanzato il progetto di una costruzione dell'umanità che prescindesse coscientemente dal Trascendente.

Nel nostro tempo, sotto l'urto delle correnti filosofiche e con la presunzione che scienza e tecnologia risolvano i problemi dell'uomo, continuano ad essere rimesse in discussione i fondamenti della nostra plurimillennaria civiltà.

Insegnò ai suoi alunni che l'uomo, il quale per sua natura ha un rapporto ineliminabile con il Creatore, immancabilmente si disumanizza, quando esclude ogni riferimento all'Essere che gli ha donato l'esistenza; tentò di sensibilizzare nei suoi giovani studenti l'antenna del divino, mostrando come il processo di ascesa a Dio sia anzitutto movimento razionale dell'intelligenza nella ricerca della spiegazione della realtà; additò le mete luminose che si possono raggiungere, ma anche i limiti, che solo possono essere dilatati dalla Rivelazione.

Dio fu sempre per il P. Baravalle il problema del significato profondo e ultimo della vita umana.

Le vie per giungere a Dio

P. Baravalle insegnò ai suoi studenti che l'ateismo nelle sue varie declinazioni non è una risposta adeguata ai problemi dell'uomo: scava vuoti abissali, mortifica lo spirito e lo fa morire di fame. Occorre ripresentare Dio al pensiero contemporaneo: è possibile conoscerlo attraverso la ragione, che deve spaziare nel regno dell'essere fino alle sue ultime possibilità, e la fede. La ragione può dare la certezza dell'esistenza di Dio: essa scopre che le cause finite si palesano come effetti di una causa infinita.

Nella sua speculazione San Tommaso ha presentato cinque vie per giungere a Dio: la via del movimento, la via degli effetti e della causa prima, la via della contingenza e dell'assoluto, la via dei gradi di essere, la via dell'ordine: è un fatto che esistono nel mondo cose che divengono e mutano, che sono causa di altre, che possono esistere o non esistere, che sono più o meno perfette, dotate di finalità nel loro agire. Ciò che è parziale, ricevuto, dipendente suppone l'incondizionato sussistente, autonomo, avente da sé e non da altro la propria sussistenza. Dio è necessario in sé, è necessario per noi, per il nostro esistere, per il nostro fine. La ricerca di Dio dilata gli spazi della nostra ragione e stimola la ricerca. Dio è un abisso più profondo dell'universo stesso ed il cercatore di Dio che accoglie la fede non finirà mai il suo lavoro di sondare l'abissale profondità del mistero divino, spinto anche dall'amore che non conosce mete definitive, ma deve sempre crescere. Dio è il nostro principio, ma anche il nostro fine, il fondamento della nostra vita morale, la bontà cui tenta di avvicinarci la nostra inguaribile sete di felicità. Baravalle additò anche le vie agostiniane che coinvolgono ragione e vita, che stimolano il nostro spirito e lo rendono inquieto finché non trovi pace in Dio. Sottolineò in questo cammino di ricerca anche l'esperienza dei mistici e la testimonianza della coerenza cristiana, di cui egli stesso fu un modello per quanti lo conobbero e lo avvicinarono.

Costruire un umanesimo cristiano

Di fronte alla grande marea storica e contemporanea dell'ateismo che vuole sommergere il nostro mondo, nel tentativo di costruire una cultura ed una civiltà prive di ogni riferimento al divino, Baravalle si impegnò per tutta la vita a costruire un umanesimo cristiano, insegnando che senza Dio l'uomo ed il mondo sono incomprendibili: perdere Dio è perdere la propria umanità, perché la struttura stessa dell'uomo, in quanto dotato di intelligenza e volontà, esprime un rapporto necessario con Lui. L'uomo è segnato dal sigillo del divino, che lo fa capolavoro e centro di tutta la creazione.

Forte di queste sue convinzioni, P. Baravalle, il giovane P. Felice de "La casa in Collina" di Cesare Pavese, felice per la sua capacità di accogliere e dialogare con chiunque, di rimediare con la carità i guai del momento presente, influì sull'intelligenza e la vita di molti giovani studenti. Diversi suoi alunni sono diventati sacerdoti; in molti - come già fece per Pavese - inoculò il germe della inquietudine e della ricerca di Dio, contribuì a formare laici di alta professionalità e di robusta fede cristiana.

Un nome per tutti: Cesare Viazzi (1929 - 2012), suo carissimo alunno nei primi tempi del suo insegnamento ed amico per tutta la vita, protagonista in Italia ed in Liguria per quasi un cinquantennio della televisione ancora agli inizi, giornalista infaticabile, critico sia del teatro classico che moderno e dialettale, per un certo periodo professore universitario esperto di comunicazione.

P. Giovanni Baravalle ha lasciato a quanti lo hanno conosciuto, confratelli, colleghi, ex-alunni, amici questa splendida eredità: essere appassionati ricercatori della verità e di Dio con lo strumento della nostra ragione. A ragionare, ad avere una visione della realtà incentrata sul problema di Dio, sulla Redenzione di Cristo, sulla fraternità degli uomini ha educato generazioni di giovani ed ha coinvolto in un modo indelebile il suo inquieto amico Cesare Pavese. ■

Chierico Carlo Felici

(Gavignano 20 settembre 1890 – Padova 29 novembre 1915)

Il secondo caduto in ordine di tempo della nostra Congregazione, dopo la morte del P. Angelo Cerbara avvenuta il 23 ottobre, è il Chierico Felici Carlo di Gavignano di Roma, cugino dello stesso P. Angelo Cerbara. Carlo Felici era nato a Gavignano (Roma) il 20 settembre 1890 da Luigi e da Chiara Cerbara; fu battezzato due giorni dopo, il 22 settembre; fu cresimato il 20 ottobre del 1895. Nel 1904, accompagnato dal documento di battesimo, cresima e dal certificato di *“Iodevolissima condotta, sotto qualsiasi aspetto”*, rilasciata dal parroco Don Francesco Sinibaldi, partì per entrare in Collegio a Genova Nervi, ove risulta dal libro degli Atti essere stato il primo seminarista dell'Istituto che si apriva anche ai ragazzi che dimostrassero desiderio di accedere alla vita religiosa.

Fu iscritto alla 1° ginnasio e riportò voti altissimi (9 e 10 in latino ed in francese), tanto che nel 1905 - annota il registro dei voti - *“ottenne di saltare un anno e di dar l'esame alla 3.a ginnasiale e fu promosso”*. Anche il rendimento scolastico in IV e V ginnasio fu eccellente e la condotta esemplare.

Fece ritorno al paese natio solo dopo tre anni, dopo aver concluso la IV ginnasio, come attesta una sua lettera indirizzata da Gavignano al P. Angelo Stoppiglia il 15 luglio 1907; ma rientrò a Nervi per concludere gli studi ginnasiali.

Era postulante sotto la sapiente guida di P. Giovanni Battista Turco. Una lettera del dott. Martini di Nervi al P. Stefano Carrozzì, incaricato dell'infermeria del Collegio, datata 9 luglio 1907, consigliava di



procedere ad una operazione di raschiamento delle adenoidi, che gli causavano dolori all'orecchio.

È probabile che l'operazione sia stata eseguita e che per questo sia stato inviato in convalescenza.

Il libro degli Atti del Collegio di Nervi fa memoria di Carlo Felici in due occasioni: il 28 ottobre 1906: *“Il numero degli alunni convittori ascende a 115 (centoquindici) tra cui sono cinque giovinetti postulanti e cioè: Felici Carlo, Lavizzari Giuseppe, Tagliaferro Cesare, Frumento Luigi e Rosingana Giovanni”*.

Così pure il 15 settembre del 1908: *“Radunasi il Capitolo in cui a pieni voti si ammettono al noviziato i postulanti Felici Carlo e Garaventa Giuseppe”*.

Dopo le lettere testimoniali del Vescovo di Segni rilasciate il 30 agosto del 1908, fu ammesso al noviziato nello stesso anno; fece la sua professione il 13 novembre 1909 nell'oratorio di San Filippo Neri a San Girolamo della Carità.

Conseguì la licenza classica liceale al liceo classico Torquato Tasso di Roma nell'anno scolastico 1911/12. Chiamato al servizio militare a Milano, frequentò nel contempo il primo ed il secondo anno di teologia al Seminario maggiore della diocesi ambrosiana (così si dice nel libretto della Gregoriana), superando brillantemente gli esami e si iscrisse per il terzo anno all'Università Gregoriana a Roma; ricevette tonsura ed ordini minori il 19 dicembre 1914; alla Gregoriana sostenne positivamente per il terzo anno di teologia gli esami di morale e dogmatica il 19 maggio 1915.

Il cugino Angelo Cerbara lo ricorda nelle sue lettere sempre col nome di Carluccio. Nella lettera del 26 aprile da Roma diretta ai famigliari: *“Di' a zia Chiara che Carluccio s'è ingrassato che sembra un elefante e saluta tutti caramente”*. Carlo, che frequentava la Gregoriana, stava preparando in quel tempo gli esami e la vita sedentaria gli aveva fatto prendere qualche chilo in più. Richiamato al servizio militare, combatté sul Carso, arrivò con le prime file dell'esercito fino in vista di Gorizia.

Il P. Cerbara, cappellano del 60° al Col di Lana, si preoccupò a più riprese di lui. Il 5 luglio del 1915 scrivendo ai genitori chiese: *“Fatemi sapere qualcosa di Carluccio che non risponde ancora a parecchie mie lettere”*.

E al P. Di Bari, il 7 luglio aggiunge: *“Una mezz'ora fa scrivevo all'aperto a Carluccio, minacciato dal sibilo di uno shrapnel: come Dio ha voluto è passato. Quanti ne sprecano!. Le buche qui sono infi-*

Dai documenti d'archivio

Lettera (a P. Stoppiglia Angelo CRS) scritta da Gavignano il 15 luglio 1907

Rev.do Padre,

ho viaggiato molto bene e sono giunto a Roma alle quattro e mezzo della sera. Sono andato poi direttamente a San Girolamo della Carità, dove ho trovato mio cugino che mi ha tenuto con sé due giorni soli. Non potrebbe immaginare quanta gioia ho provata nel rivedere i miei cari genitori e gli altri miei parenti dopo tre anni d'assenza. Che impressione! Che cambiamento!

E a chi devo ciò? A Lei che benignamente ha voluto concedermi di ritornare a casa e perciò la ringrazio con tutto il mio cuore e nelle mie preghiere la ricorderò al Signore e al nostro santo fondatore San Girolamo affinché le vogliano concedere lunghi anni di vita e di pace.

E nella S. Messa si ricordi di me perché abbia fervida e vera la vocazione religiosa.

Mi perdoni se qualche volta ho fatto un po' il matto; ma creda pure che io l'amo e veramente.

Di salute incomincio a stare un po' meglio e spero che in queste vacanze mi rimetta subito; in tal modo potrò ritornare costà il più presto possibile. Addio, Reverendo Padre, di nuovo la ringrazio e la saluto con tutto il cuore e baciandole la santa destra mi dico suo dev.mo postulante, Carlo Felici

P.S. Tanti saluti e ringraziamenti da babbo e mamma.

Gavignano 15/ 7 / 07

nite. Mi ha scritto Turco: è poco lontano da me, ma non ci possiamo vedere; sta bene e saluta tutti. Carluccio, che dovrebbe essere anch'egli non molto discosto, scrive un po' malinconicamente, ma sta bene. Gli altri dei nostri come stanno, dove stanno?". Ma pochi giorni dopo P. Angelo pare preoccupato: "Carluccio da un pezzo non fa saper niente". In una lettera del 13 settembre 1915, diretta allo zio Francesco Cerbara, religioso somasco, manifesta la sua apprensione: "Di Carluccio è parecchio tempo che non so più nulla, cosa che mi preoccupa un poco. Attendo risposta a due cartoline inviategli e mi consolo solamente nel sospetto che la vigile e memore censura abbia potuto spedire all'altro mondo le sue infrenate elucubrazioni".

Diversamente dal cugino Angelo, patriota ed entusiasta del suo ministero tra i soldati, Carlo pare avere nei confronti del conflitto un atteggiamento più critico e sofferto, tanto che il cugino P. Angelo teme che la vigile e memore censura militare spedisca all'altro mondo le sue tormentate e sincere riflessioni.

Carlo provò nella sua carne tutte le durezze della guerra e della vita in trincea.

Fu un vero figlio di San Girolamo e si prodigò per diffondere tra i soldati il culto del nostro Santo, richiedendo medaglie al Santuario di San Girolamo di Somasca, perché San Girolamo soccorresse i soldati.

Inviò al Rettore del Santuario la somma di L. 33,55, raccolta tra i soldati.

Dimostrò sempre una fede straordinaria, come risulta da una lettera indirizzata ai suoi genitori con la sua fotografia, mentre serve al cappellano militare la S. Messa, con questa dedica: "Ai miei carissimi genitori offro con gioia questa fotografia come segno di amore eterno e di franca confessione di quella fede cristiana che ho appreso fanciullo da loro e che serberò salda nel mio petto per sempre con l'aiuto del Signore". A metà novembre, nelle pozze ghiacciate della trincea, ebbe gli arti inferiori congelati. I commilitoni lo portarono, facendogli scudo con il corpo, fino al più vicino ospedaletto da campo; qui scrisse immediatamente al P. Generale per segnalargli la sua sofferenza e la disposizione a fare la volontà di Dio. Al P. Generale scriveva immancabilmente ogni settimana.

Per la gravità del suo caso fu immediatamente trasferito all'ospedale militare di Santa Giustina di Padova: gli furono amputati il 26 novembre il piede destro e metà del sinistro. Ebbe almeno la consolazione di ricevere la visita dei suoi genitori e del fratello, che l'assistettero fino alla morte. Desiderava la visita di qualche confratello ed accorse al suo capezzale P. Ruggero Bianchi, parroco della Madonna Grande di Treviso. Ma l'infezione si era ormai diffusa in tutto il corpo e sopravvisse solo tre giorni all'operazione, ricevendo sempre la comunione e sempre tenendo il crocifisso in mano. Morì il 29 novembre del 1915.

I suoi funerali, il 1° dicembre a Padova, a spese dell'autorità militare, riuscirono solennissimi e di lui fu pubblicata in Roma una breve memoria scritta dal P. Generale, perché la lettura delle sue lettere e il racconto della sua fine religiosissima fosse di edificazione ai suoi Confratelli. Si celebrarono le sue esequie anche a Roma nella Chiesa di San Gerolamo alla Carità, dove aveva fatto il suo noviziato: era studente di teologia all'Università Gregoriana. ■

**Cartolina postale dell'8 dicembre 1913 inviata da Milano Centro
indirizzata a P. Giovan Battista Turco CRS - Collegio Emiliani - Nervi - Genova**

Rev.do Padre,

vede che non mi sono del tutto dimenticato di Lei? Gradisca di cuore questo mio ritratto e lo serbi come mio ricordo. Dal 15 p.v. deporrò questa divisa militare per indossare l'umile veste di somasco e continuare con più ardore la vita religiosa, perché in questi pochi mesi ho potuto vedere meglio il mondo e restarne profondamente disgustato. Lei pertanto insista, continui (?) con i suoi probandi a ricordarmi (?) al Signore perché giammai venga meno ai voti fatti. Come sta di salute? E il P. Rettore e gli altri Padri? E i fratelli? Mando a tutti i miei più cordiali saluti ed anche gli auguri per il Santo Natale, quantunque sia troppo presto. Io ho passato due mesi nel 1° reggimento e tre nell'ospedale come infermiere nel reparto osservazione. Le assicuro che un po' di militare fa bene. Si ritorna a casa meno bambini e con più carattere. Addio. Non viene mai qua a Milano? Le bacio la destra e mi dico suo dev.mo Felici



**Cartolina postale senza data con foto
indirizzata ai genitori dalla zona di guerra**

*Ai miei carissimi genitori offro con gioia questa fotografia come segno di amore eterno e di franca confessione di quella fede cristiana che ho appreso fanciullo da loro e che serberò salda nel mio petto per sempre con l'aiuto del Signore.
Carlo Felici*

Padre Giacomo Gianolio

Religioso somasco (1948-2015)

Parroco della Chiesa di S. Maria Assunta di Genova Nervi dal 2013 al 2015

p. Giuseppe Oddone

P. Gianolio Giacomo ha concluso improvvisamente la sua esistenza terrena il 22 novembre 2015, domenica di Cristo Re, dopo aver concelebrato poco prima, ancora convalescente, l'Eucaristia della festa con alcuni confratelli nella Chiesa del Collegio Emiliani.

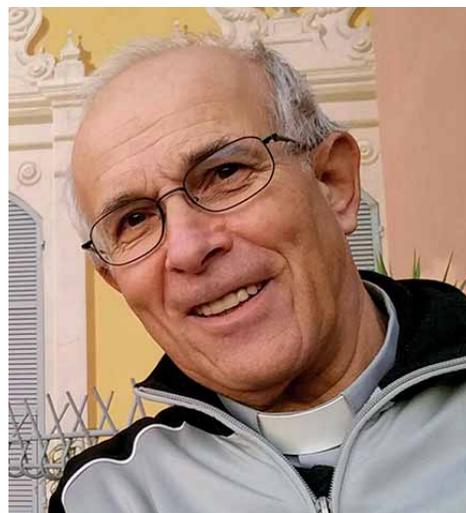
Il card. Bagnasco ha presieduto in parrocchia giovedì 26 novembre la concelebrazione per l'ultimo addio a p. Giacomo. Erano presenti tra confratelli, religiosi ed amici una sessantina di sacerdoti e la chiesa era stracolma di fedeli, raccolti in una intensa preghiera, riconoscenti per il suo ministero sacerdotale e parrocchiale.

P. Giacomo aveva iniziato qui a Nervi la sua attività pastorale nell'estate del 2013 ed aveva già partecipato - diceva con soddisfazione - a tre feste patronali della parrocchia dell'Assunta.

Era nato a Montà d'Alba (CN) il 6 ottobre 1948 ed era religioso dal 30 settembre 1967 e sacerdote dal 9 settembre 1978. Aveva esercitato il suo ministero, spesso come superiore, in varie comunità della Congregazione dei Padri Somaschi; per ben 19 anni lavorò in Sardegna, per una quindicina di anni in Piemonte a San Mauro Torinese e, prima di giungere a Nervi, era stato per tre anni in Albania, responsabile della comunità di Rrëshen. Aveva conseguito la licenza in teologia pastorale con una pregevole tesi sull'attività catechistica di San Girolamo Emiliani, fondatore della Congregazione.

P. Giacomo svolgeva con entusiasmo e con grande responsabilità la sua attività di parroco quando lo ha ghermito una morte improvvisa ed inaspettata, dopo due operazioni chirurgiche che avevano martoriato il suo intestino.

Ancora convalescente, nella festa di Cri-



sto Re, dopo aver concelebrato l'Eucaristia, mentre era a cena con i suoi confratelli, un probabile embolo ha bloccato drammaticamente la circolazione del sangue: il respiro si è fatto difficile ed affannoso, il pallore e la sofferenza si sono diffusi sul suo volto.

Trasportato d'urgenza al pronto soccorso, il suo cuore si è fermato dopo un'ora ed inutili si sono dimostrati tutti i tentativi di rianimarlo.

Noi confratelli siamo stati tutti coinvolti nella sua breve passione, materialmente impotenti come Maria davanti a Gesù sofferente ai piedi della croce.

Abbiamo in quei momenti sperimentato drammaticamente la fragilità ed il mistero di questo nostro vivere terreno, il patire improvviso, lo scolorare del volto, l'abbandono della terra, il venire meno ad ogni abituale compagnia delle persone che ti vogliono bene. Ci illumina tuttavia la fede, vissuta profondamente, sostanza della vita di p. Giacomo.

Era una gioia umana e spirituale stare ac-

canto, passeggiare e dialogare con lui. Egli amava lo spettacolo della natura e della vita nelle sue celebrazioni religiose e profane e lo riprendeva molto spesso con la sua macchina fotografica o col telefonino. Durante il percorso sul mare di Nervi si soffermava talvolta per catturare l'immagine di un albero o di un fiore di agave, pendulo da un ciglione di rocce sul delirio del mare, o cercava di impadronirsi e di fondersi con uno scatto nei meravigliosi colori del tramonto. Molte di queste sue immagini le postava e commentava sul suo blog personale. Fondamentali per lui l'amore e la consapevolezza della sua consacrazione a Dio: era il responsabile della animazione spirituale dei religiosi della diocesi di Genova e cercò di mettere in atto qualche momento comune di incontro e di preghiera in questo anno dedicato alla vita consacrata.

Molto serena era la sua attenzione alla comunità in cui viveva con grande disponibilità e con un dialogo sincero ed umoristico; era bello passare qualche momento con lui, seduti accanto guardare il telegiornale, analizzare serenamente le vicende nostre e del mondo: la sua è sempre stata una presenza fraterna, riflessiva, mai arrabbiata o irosa.

Profondo è stato l'amore di p. Giacomo per la parrocchia dell'Assunta e per i suoi fedeli: il suo ideale era creare vita di comunità, coinvolgere tutti, cercare di migliorare le strutture di ospitalità.

Il suo segreto di vita?

La serenità e la pace interiori, la sua gioia schietta, l'amicizia semplice e cordiale, frutto di un lungo cammino, di un'adesione interiore alla spiritualità somasca ed a quella dei focolarini, mai sbandierata, ma interiormente vissuta: tutto ha contribuito a formare di lui un vero, autentico religioso.



Un suo ulteriore merito è l'attenzione ai laici: cercava di promuovere la nostra spiritualità e la devozione di san Girolamo Emiliani. Ha abitualmente partecipato al convegno annuale del laicato somasco.

Forse più di ogni altra cosa la sua parola svela la profondità del suo animo.

Così egli scrive sul suo blog personale il venerdì 13 novembre 2015, nove giorni prima della sua morte:

“Intervento dall'Alto – In questi giorni passati ho vissuto una esperienza inaspettata e drammatica per il crollo della salute. Otto giorni fa si è perforato l'intestino a causa di una colonscopia con estrazione di polipi intestinali. Devo dire che mi sono messo nelle mani di Dio, Maria Ss., tutti i santi del cielo ed ora sono quasi a posto. Anche l'ambiente dell'ospedale è vivibile avendo serenità e pace interiori.

Un pensiero riconoscente per tutti quelli che fanno tifo per me. Mi sono sentito ben voluto da tantissimi che mi aspettano presto a casa”.

Ed il giorno del 6 ottobre 2015, giorno del suo 67° compleanno: *“Ogni giorno si cresce e si matura. Dopo tanti anni ci si accorge che non si è mai arrivati.*

E le sorprese della vita sono sempre tante, belle, entusiasmanti e arricchenti. Sembra che le primavere arrivino più veloci dopo i 60 anni. E nel giorno del compleanno la gratitudine sale al cielo. Si sperimenta la gioia di essere amati da sempre e c'è nel cuore il desiderio di amare di più chi ti vive accanto.

Ho ancora le forze per dare il meglio di me stesso perché nessuna anima non mi sfiori invano”.

Grazie Padre Giacomo per quanto la tua presenza tra noi ci ha donato! Ci sei passato accanto, abbiamo intuito la ricchezza e la profondità del tuo spirito: ci hai lasciato improvvisamente, ma non ci hai sfiorato invano, ci hai lasciato una limpida testimonianza di vita religiosa, un riflesso della tua pace interiore, del tuo amore per Dio e per i fratelli. ■

Sulle orme di Girolamo

p. Giuseppe Oddone

Da sempre in ogni somasco pulsa il cuore di Cristo pellegrino, secondo la bella esortazione di San Girolamo: *“Pregate Cristo pellegrino dicendo: Resta con noi Signore perché si fa sera”*.

Alla icona di Cristo Crocifisso Girolamo ne sovrappone qui un'altra.

Il pellegrinaggio era per il nostro Santo una categoria spirituale desunta dalla Bibbia, il simbolo della fatica nel cercare nuovi luoghi ove esercitare la carità e fondare le nuove opere di Cristo e, nello stesso tempo, era un'immagine del

viaggio interiore, passo dopo passo, nella fede e nella speranza verso la santità, ossia verso la perfezione dell'amore per Dio e per i fratelli, anche quando il buio sembrava scendere nelle vicende della Compagnia.

Il pellegrinaggio sui luoghi della fede, della vita di San Girolamo e delle nostre opere attuali va inserito nell'ambito della formazione permanente: si cammina per rinnovarsi e rinnovare, per venire in contatto con Dio e con le nostre tradizioni più genuine. Il pellegrinaggio costituisce



inoltre un momento di fraternità che porta a vivere riconciliati tra noi e a rafforzare il senso di appartenenza alla Congregazione.

Con questo spirito quattro religiosi delle Filippine, p. John Cariño, p. Romeo Sabayton, p. Augusto Dingal, fr. Francesco Lamo, cui si sono aggiunti p. Javier San José, preposito provinciale, e p. John Molina, hanno voluto celebrare il loro 25° di vita consacrata con una visita ai luoghi di San Girolamo ed a diverse nostre opere italiane. Davvero si è rinnovato in me quanto dice Sant'Agostino per i catechisti che spiegano il Vangelo a chi non lo conosce: *“Non accade forse di solito che quando mostriamo a persone che*

mai prima li avevano visti luoghi di splendida bellezza, il nostro diletto si rinnova partecipando alla gioia suscitata negli altri dalla novità?

E questo tanto più accade, quanto più le persone ci sono amiche; infatti in virtù del vincolo dell'amore, che ci lega a loro, sentiamo nuove anche noi le cose a cui siamo abituati”.

Un augurio perché i fratelli filippini possano raccogliere il frutto della pluriscolare eredità italiana e svilupparne il seme, già impiantato da alcuni decenni nella loro terra, e farlo fiorire e fruttificare nell'imitazione di San Girolamo e nell'amore del dolcissimo Gesù nostro Salvatore. ■

‘Boa noticia’

Il carisma di san Girolamo fiorisce nel nordest brasiliano

Come segno di vitalità e frutto di speranza dell'anno giubilare dei **50 anni di presenza somasca in Brasile**, celebrato nel 2012, si è deciso di aprire un nuovo campo di missione a scopo vocazionale nel nordest brasiliano, a circa 2.500 km di distanza da Campinas (sede della Curia provinciale). Ci vogliono quasi tre giorni di macchina per arrivare alla città di Satuba, in Alagoas, una delle regioni più povere del Brasile.

I primi religiosi p. Sergio Vidal e p. Americo Veccia (allora provinciale) giunsero a Satuba il 5 febbraio del 2013 e, in coincidenza con la festa liturgica di san Girolamo, l'8 febbraio celebrarono la messa nella piccola cittadina di 14 mila abitanti.

Durante il primo anno di presenza, p. Sergio ha fatto conoscenza del luogo, della gente e dei loro problemi, assumendo la gestione della parrocchia. In seguito, a lui si sono uniti i religio-

si Aluisio e Paulo al termine del loro anno di noviziato a Somasca.

Nel 2014 hanno preso vita numerose attività pastorali: eventi di promozione vocazionale, settimane missionarie e incontri di animazione giovanile in coordinazione con altre congregazioni operanti nella archidiocesi di Maceió. Oggi, dopo 3 anni, la parrocchia di Satuba, oltre alla normale pastorale liturgica e sacramentale, in consonanza con il carisma di san Girolamo, ha rapidamente assunto l'identità e lo stile tipico somasco, costituendo e sviluppando numerose aree di intervento: pastorale del bambino (accompagnamento della crescita infantile e sostegno alimentare); mensa per le famiglie povere; orientamento di numerose persone e loro aggancio al 'Gruppo Acohle' per un lavoro terapeutico e di recupero dalla problematica della tossicodipendenza.

Particolare attenzione viene riservata

Flash

alla pastorale giovanile con la creazione di diversi gruppi di formazione e di spiritualità, fomento della cultura grazie ad una biblioteca pubblica, animazione musicale (popolare e sacra) e un progetto di coscientizzazione ambientale e civica.

Ultimamente, la comunità religiosa si è arricchita con la presenza di p. Vicente Batista Da Silva con l'incarico di

parroco, e p. Sergio Vidal è stato nominato maestro di noviziato accogliendo il primo novizio.

In questo Anno della Misericordia, questa che ci arriva da Alagoas, è davvero una **'boa noticia'**:

'Aver assunto con decisione l'opzione preferenziale per i poveri e per le periferie esistenziali, in profonda sintonia con Papa Francesco'. ■



Ex Allievi Villaggio della Gioia

Narzole (Cuneo)

L'ottobre scorso si è svolto il raduno degli Ex Allievi 'Villaggio della Gioia'. Alcuni, venuti per la prima volta, sono rimasti affascinati da questo incontro potendo ritrovare gli amici di un tempo, scambiare i ricordi che hanno segnato gli anni passati insieme al collegio e ricordare i preziosi insegnamenti ricevuti che ci hanno accompagnato per tutta la vita.

Gli organizzatori ringraziano la disponibilità di p. Dante, superiore della comunità, e degli altri religiosi che ci hanno fatto rivivere una giornata commovente in compagnia di amici d'infanzia.

Il prossimo raduno 2016 è fissato, come di consuetudine, per la seconda domenica del mese di ottobre.

Giuseppe Stra

beppestra@fastwebnet.it



Noviziato

Wanament (Haiti)

“Con immensa allegria comunichiamo l'inaugurazione della sede del noviziato a Wanament (repubblica Haitiana) e l'entrata ufficiale dei primi 3 novizi: Junobe, Edwenx Messidor y Fedner Celestin, sotto la guida del maestro p. Giovanni Borali.

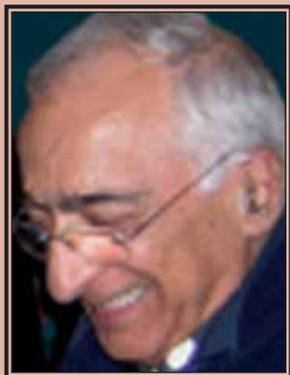
Questo fatto rappresenta per tutti noi una grande sfida e lo percepiamo come

un avvenimento storico molto significativo per l'intera famiglia somasca. Ringraziamo di cuore il Signore che ha ispirato san Girolamo e i suoi figli a vivere la paternità in questo piccolo pezzo di terra e di cielo chiamato Haiti”.

Orlando Barajas

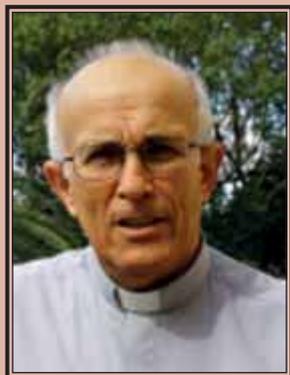
psomascosdajabon@hotmail.com





p. Cataldo Campana

A 86 anni, è deceduto il 9 dicembre 2015, ad Albano Laziale (Roma). Originario di Andria (BA), percepisce la chiamata alla vita religiosa ed entra in noviziato a 16 anni. Dopo gli studi filosofici e teologici viene ordinato sacerdote nel 1955. Molto intensa è stata la sua vita al servizio del bene e del rinnovamento della Congregazione, ricoprendo svariati ruoli e responsabilità: preposito provinciale, consigliere provinciale e generale, tre volte maestro di noviziato (Brasile e Somasca), più volte incaricato del postnoviziato. Prezioso è risultato il suo impegno nel campo della formazione, nella ricerca e nell'approfondimento della spiritualità somasca. L'intero percorso di p. Cataldo potrebbe essere sintetizzato in queste parole riportate nella lettera che spedisce al p. Generale (Cesare Tagliaferro) il 14.9.1956 da Camino: "Ho notato nei chierici l'anelito ad una vita maggiormente imbevuta di ideale. Credo che tutta la difficoltà della nostra missione consista nel rimuovere quegli ostacoli, per ora impercettibili, che impediscono la realizzazione di una simile aspirazione. Quanto a me credo di poter essere contento della nuova mansione che la Provvidenza mi ha affidato". Così lo ricorda un confratello: "E' stato anche l'uomo delle proposte di formazione e programmazione. Ha pensato molto, scritto altrettanto, predicato pure (a religiose, religiosi, preti e laici). Tutto il libro scritto della sua vita è oggi aperto davanti a Dio, che gli riconoscerà una misura larga di fede e di amore vero al suo cuore, alla sua intelligenza, pazienza, e speranza: doni e virtù che hanno marcato il suo impegno rigoroso di somasco". Grazie, p. Cataldo, per il tuo amore alla nostra famiglia religiosa.



p. Giacomo Gianolio

A 67 anni, è deceduto il 22 novembre 2015, a Nervi (GE). Originario di Montà d'Alba (CN), religioso dal 1967 e sacerdote dal 1978, conseguendo la licenza in teologia pastorale con una pregevole tesi sull'attività catechistica di san Girolamo. Ha esercitato il suo ministero, spesso come superiore, in varie comunità della Congregazione; per ben 19 anni lavorò in Sardegna, per una quindicina di anni in Piemonte a San Mauro Torinese e per tre anni in Albania responsabile della comunità di Rrëshen. Dal 2013, a Nervi, svolgeva con entusiasmo e con grande responsabilità la sua attività di parroco alla parrocchia S. Maria Assunta, quando lo ha ghermito una morte improvvisa ed inaspettata. Fondamentali per lui sono stati l'amore e la consapevolezza della sua consacrazione a Dio. Sue caratteristiche erano la serenità e la pace interiori, la sua gioia schietta, l'amicizia semplice e cordiale, frutto di un lungo cammino, di un'adesione interiore alla spiritualità somasca ed a quella dei focolarini, mai sbandierata, ma interiormente vissuta: tutto ha contribuito a formare di lui un vero, autentico religioso. Un ulteriore merito è stata la sua attenzione ai laici, promuovendo la spiritualità di san Girolamo. Alcuni giorni prima della sua morte aveva scritto: "Ho vissuto un'esperienza inaspettata e drammatica per il crollo della salute. Devo dire che mi sono messo nelle mani di Dio, Maria Ss., tutti i santi del cielo ed ora sono quasi a posto. Anche l'ambiente dell'ospedale è vivibile avendo serenità e pace interiori. Un pensiero riconoscente per tutti quelli che fanno tifo per me. Mi sono sentito ben voluto da tantissimi che mi aspettano presto a casa".

Grazie p. Giacomo per quanto la tua presenza tra noi ci ha donato.

MISERICORDIA

12 riflessioni per vivere il Giubileo

Gianfranco Ravasi – pp. 105– ECRA, 2015

Mese per mese, con un ordine casuale che va da passi (5) dell'Antico Testamento ad altri (7) del Nuovo, alternando, per esempio, commenti di famose parabole di Gesù e considerazioni circa numeri e parole che fanno perno su Caino e i suoi discendenti, Ravasi (cardinale - 73 anni), nel suo affermato stile, propone scene di misericordia che trovano corrispondenza in illustrazioni di pari valore di Gustave Doré. Scena biblica conclusiva, alla sera della vita, è il giudizio finale con la spiegazione delle opere di misericordia, e con l'apoteosi di Dante in Paradiso, del pittore-incisionista francese. Chiave di lettura unificante può essere la spiegazione iniziale del medesimo valore semantico sotteso alle parole che indicano la misericordia nei due Testamenti della Bibbia e nell'apertura del 114 capitoli del Corano. "Tutti rimandano alle viscere materne e paterne, al grembo... quasi a dire che il vero amore è viscerale". Ed ecumenicamente si chiama a testimoniare anche Lutero, per il quale "la misericordia di Dio è come il cielo che rimane sempre fermo sopra di noi, e sotto questo tetto siamo al sicuro, dovunque ci troviamo"



CHI HA DIRITTO DI DIRSI CRISTIANO?

Scritti giovanili

Arturo Paoli (a cura di S. Pettiti) – pp. 205– EDB, 2015

Figura autorevole e controversa della Chiesa italiana negli anni del periodo bellico e di quello appena successivo, Arturo Paoli, lucchese, è morto a 102 anni nel luglio del 2015.

Il libro in oggetto, anteriore alla morte e che fa riferimento all'attività pubblicistica di Paoli nella sua diocesi, fino al 1949, segna uno dei momenti di avvio della ricognizione storico-critica del suo operato di prete, di cristiano impegnato a favore degli Ebrei durante la seconda guerra mondiale, di membro della congregazione dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, di uomo che, presente in Argentina, Venezuela, Brasile negli ultimi decenni del secolo scorso, dibatte sulla collocazione del cristiano nel contesto "violento" latino-americano. Laureatosi a Milano nel 1936, Paoli va in seminario, e diventa prete nel 1940 a 28 anni ("è una grazia cominciare il sacerdozio in tempo di guerra"); fa parte del sodalizio diocesano dei "Sacerdoti Oblati del Volto santo", particolarmente legato al vescovo e vicino ai perseguitati politici; insegnante in seminario e attivo nella "pastorale di settore" diocesana, dal 1941 è assistente diocesano della Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

Nel 1949 viene chiamato a Roma come vice assistente nazionale della Gioventù Cattolica ed è coinvolto, da protagonista, nella crisi dirigenziale dell'Azione cattolica guidata da Luigi Gedda. Dimesso dall'incarico nel 1954 e conosciuta la famiglia religiosa di Charles De Foucauld, trascorre il noviziato in Algeria e poi passa, dopo un breve periodo italiano, in Argentina, legandosi successivamente al vescovo Enrique Angelelli impegnato contro la dittatura (e morto in circostanze misteriose).

Nel 1999 ottiene a Brasilia, dall'ambasciatore di Israele, il titolo di "giusto tra le nazioni". Con numerosi libri e articoli è presente nel dibattito italiano postconciliare, con una chiara posizione di testimone e di pensatore "dalla parte dei poveri".

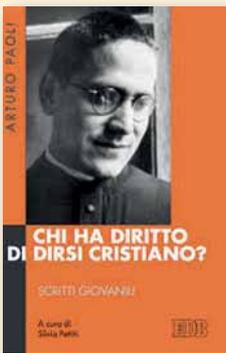
Le radici di tale collocazione si possono agevolmente trovare nei 26 articoli del settimanale diocesano L'Esare Nuovo, cui collabora dal luglio 1947 all'aprile 1949, nel mezzo, quindi, della battaglia elettorale del 1948. Da alcuni articoli ("Note sulle elezioni. Cattivi cristiani" e "Inchiesta dei poveri") nascono dibattiti accesi, con lettere di risposta che vengono pubblicate. Anche altri articoli risultano densi come lo spessore dei titoli: Demagogia e aristocrazia. Risposta a un amico; Autoritarismo o disinteresse?; Borghesi e no; Antiformalismo della Chiesa e formalismo del cristiano; Cinici e Ipocriti. "Non è più possibile – scrive in uno di questi – una morale senza azioni morali, una dottrina dell'amore senza azioni d'amore, un codice di giustizia scampato per miracolo nel naufragio di tutte le giustizie".

Preziose, a conclusione del libro, le 50 pagine di tre appendici documentarie.

LA FATICA DELLA CARITÀ

Luciano Manicardi – pp. 208– Edizioni Qiqajon, 2010

Scostandosi un po' dalla (giustificata) invasione della "misericordia giubilare" è utile riprendere in mano questo libro di qualche anno fa, non sospettabile di profezia, che trova semmai in un altro bel testo papale – la Deus caritas est, di Benedetto XVI – il punto immediato di aggancio. E' un discorso solido, quello del monaco di Bose, sulla tradizione catechistica che fissa in un numero biblico altamente simbolico le azioni di diverso livello ispirate dalla misericordia del Vangelo e dell'Antico Testamento.



La carità, non c'è dubbio, ritrova se stessa nella storia, nell'oggi, nel corpo; e si esprime come carità della ragione (critica e autocritica), oltre che scoprire sempre le ragioni (bibliche e quotidiane) del suo manifestarsi in quella unità psicosomatica che è il corpo.

Quanto alla tradizione delle opere di misericordia non c'è dubbio che gli antecedenti degli splendidi (sei) esempi di Gesù, al momento dell'interrogazione finale nello "splendore della gloria", si ritrovano, con uno spettro più variegato rispetto al Vangelo di Matteo, in Isaia, Giobbe, Tobia e nel Siracide; e contribuiscono a portare a sette gli esempi paradigmatici proposti dal Maestro. Sono i "bei comandamenti" che strutturano la misericordia come un fondamento che, insieme alla Legge e al culto, regge il mondo.

Elenchi di buone opere compaiono nella tarda letteratura giudaica e nella plurisecolare letteratura cristiana, entro la quale si crea il duplice edificio delle opere misericordiose.

Origene allegorizza il testo del capitolo 25 di Matteo parlando di una valenza spirituale e materiale delle indicazioni lì date. Agostino parla di un dare e condonare: "dare i beni che possiedi e condonare i mali che subisci". Rabano Mauro (monaco) specifica che fa elemosina chi istruisce l'ignorante o annuncia la parola di Dio ai vicini.

Si arriva così al "trionfo del sette", tipicamente medioevale, per cui, a partire già da Tommaso d'Aquino, le sette opere di misericordia spirituale fanno da corrispettivo alle corporali, declamate solennemente nella quasi totalità dal Signore.

SIAMO NATI E NON MORIREMO MAI PIÙ

Storia di Chiara Corbella Petrillo

S. Troisi e C. Paccini – pp. 155 – Porziuncola, 2014 (ristampa)

"È una seconda Gianna Beretta Molla; – dice di lei ai funerali il cardinal Vallini, vicario del Papa per Roma – ciò che Dio ha preparato attraverso lei è qualcosa che non possiamo perdere". Chiara, romana, muore il 13 giugno 2012, a 28 anni. Si sposa a 24, ad Assisi, luogo simbolo della affinità spirituale sua e del marito Enrico con san Francesco, e ha due gravidanze con malformazioni che vengono accettate da lei e dal marito come un dono, benché culminate nella morte un'ora dopo il parto. Arriva poi la terza gravidanza, di un bambino sano, Francesco, ma la mamma si ammala di un tumore maligno alla lingua che non affronta direttamente per mettere al mondo il figlio (fine maggio 2011).

Dopo la sua nascita, quando i medici intervengono è tardi e il tumore si è sviluppato: seguono tante cure, inutili operazioni chirurgiche e intensa vita di amicizia e di preghiera; e soprattutto cresce l'amore di Dio, colui che mette sul "candelabro della sofferenza".

Riescono, il marito e lei, anche a raccontare in breve la loro storia a papa Benedetto, in una audienza del maggio 2012, così come la mamma riesce a scrivere una lettera al figlio, per il suo primo compleanno, 15 giorni prima di morire. Nel ricordino per il funerale il marito scrive una frase sentita molti anni prima da un malato terminale: siamo nati e non moriremo mai più. Sulla tomba al Verano di Roma ci sono le parole dedicate al figlio morto: "l'importante nella vita non è fare qualcosa ma nascere e lasciarsi amare"

IL MENDICANTE DI GERUSALEMME

Elie Wiesel – pp. 207 – Edizioni Terra santa, 2015

In occasione della "giornata della memoria" del 2015 è apparso nella traduzione italiana il romanzo scritto nel 1968 dal premio Nobel della pace 1986, il filosofo e scrittore ebreo Wiesel (nato in Romania nel 1928), sopravvissuto ad Auschwitz e Buchenwald, l'autore de "La notte" ("Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia fede") e de "Il mondo rimase in silenzio". All'origine dell'opera è il senso di angoscia e di soffocamento psicologico con cui l'autore – e come lui molti ebrei dentro e fuori Israele – ha vissuto "la guerra dei sei giorni", nel giugno 1967. A dispetto della nostra memoria e della nostra immaginazione che ripensa alle vittoriose marce nel Sinai, per Israele – a detta di Wiesel – la guerra era una questione di vita e di morte, magari una possibile replica della Shoah.

Nessuno in Israele ha mai capito come e perchè siano finite bene le cose, contro ogni previsione. Nella Gerusalemme interamente conquistata, "città che nessuno può visitare senza ripartirne mutato", si riversano, dopo la guerra, persone di ogni tipo, transitano forse tutte lungo il Muro. Tra quella folla prendono consistenza i personaggi del romanzo, tra memoria e desiderio, fuga nel sogno e aderenza alla realtà. Non vi è traccia di sentimentalismo, nel libro; le vittime sono pacate come i carnefici. I morti della Shoah portano dritte le spalle e alta la testa, come soldati; e i soldati portano in sé un po' del sogno e del distacco dei morti. In questo scambio si ricompongono le sconfitte di ieri e le vittorie di oggi, i vincitori e i vinti. Perché "il mistero del bene non è meno inquietante di quello del male; ma l'uno non cancella l'altro; soltanto l'uomo è capace di unirli attraverso il ricordo".



*alla porta del tuo cuore
qualcuno sta bussando...*



** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*

...e aspetta